

XXIII SEDUTA**VENERDI 26 OTTOBRE 1979**

Presidenza del Presidente CORONA

I N D I C E

Elezione di un componente del Comitato misto paritetico per le servitù militari:	
(Votazione segreta)	10
(Risultato della votazione)	10
Mozioni concernenti la recrudescenza dei fenomeni di criminalità nell'Isola (Continuazione e fine della discussione).	
GHINAMI, Presidente della Giunta	3
ANEDDA	16
DETTORI	18
SODDU	18
BERLINGUER	18
PRESIDENTE	19
SABA	23
BUZZANCA	24
CARDIA	25
PUGGIONI	26
MELIS	27
CASTELLACCIO	27
RAGGIO	32
PILI	44
Proposta di modificazione alle Circoscrizioni territoriali dei Comuni di Muros e Carge-	

ghe in Provincia di Sassari (Discussione e approvazione):

(Votazione per appello nominale)	11
(Risultato della votazione)	11

La seduta è aperta alle ore 9 e 45.

Continuazione e fine della discussione di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione delle mozioni: "Anedda - Chessa - Murru - Offeddu sulla recrudescenza degli episodi di criminalità in Sardegna e sulle condizioni di insicurezza nell'Isola"; "Raggio - Angius - Muledda - Corrias - Berlinguer - Cardia - Atzori V. - Barranu - Battolu - Cogodi - Marras - Orrù - Pintus - Pishedda - Saba A. - Sanna E. - Satta G. - Satta S. - Schintu - Sechi - Tamponi - Uras sulla recrudescenza dei fenomeni di criminalità nell'Isola e sulla convocazione di una Conferenza Regione - Stato per la verifica e il rilancio della politica di rinascita"; "Anedda - Chessa - Murru - Offeddu sulla recrudescenza della criminalità in Sardegna e sull'attuazione della legge 268/1974"; "Sod-

du - Gianoglio - Atzeni - Dettori - Franceschi - Ladu - Oppi - Secci - Tidu - Are - Asara - Atzori A. - Becciu - Boi - Demartis - Isoni - Mela - Morretti - Mura - Puddu - Rojch - Saba B. - Serra - Zurru sul rilancio della programmazione sulla crisi economica e sulla recrudescenza dei fenomeni di banditismo"; "Casula - Castellaccio - Cossu - Oggiano sulla crisi economica e sociale e sullo stato di attuazione della programmazione".

Comunico che è stato presentato un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

OFFEDDU, *Segretario*:

Ordine del giorno Gianoglio - Casula - Pigliaru - Catte - Secci - Tidu - Oppi - Ladu - Soddu - Dettori - Franceschi - Atzeni - Demartis - Saba Benito sul rilancio della programmazione, sulla crisi economica e sulla recrudescenza dei fenomeni di banditismo:

"IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione del dibattito sul rilancio della programmazione, sulla crisi economica e sulla recrudescenza dei fenomeni di banditismo;

PREOCCUPATO che la mancanza di idonee iniziative possa determinare un indebolimento del ruolo della Regione rispetto alla vita del Paese e ridurre la capacità di incidere sugli indirizzi del potere centrale e di partecipare alle scelte della programmazione nazionale soprattutto in riferimento al Mezzogiorno, al processo di ristrutturazione e riconversione industriale, nonché alla realizzazione dei programmi settoriali;

CONVINTO della esigenza di rilanciare la capacità della Regione Sarda di partecipare, insieme alle altre Regioni e alle forze politiche e sindacali disponibili, di riaffermare la priorità e la centralità del problema meridionale e di quello insulare, nel contesto della politica economica nazionale, nonché della urgenza di attivare, sulla base dei risultati raggiunti, ed alla luce delle nuove esigenze e dei nuovi bisogni, il processo di programmazione regionale definendo tempestivamente indirizzi ed obiettivi secon-

do quanto previsto dalla 33 ed alla luce delle condizioni nelle quali versa oggi la Sardegna;

CONSAPEVOLE della gravità ed estensione della crisi delle relazioni sociali, dell'indebolimento della solidarietà civile, del riemergere in termini nuovi e più gravi di fenomeni delinquenziali tradizionali e di nuovi e preoccupanti fenomeni di criminalità urbana organizzata; tenuto conto delle relazioni che non possono non intercorrere tra le diverse condizioni generali della Sardegna ed in particolare tra la caduta dei valori e della tensione civile e democratica ed il permanere di condizioni di arretratezza nelle strutture produttive e nei comportamenti sociali, tra la crisi del processo di ammodernamento delle zone interne (non certo favorito da provvedimenti che nati ed ottenuti per le zone interne sono stati indiscriminatamente diffusi a pioggia in tutta la Sardegna) ed il ripiegamento ed il regresso, talvolta esplicito altre volte inconsapevole, verso anacronistici ideali ed obiettivi di vita fortemente individualistici;

CONVINTO che occorre combattere i fenomeni delinquenziali, non solo migliorando l'organizzazione e l'efficienza delle forze dell'ordine alle quali esprime il proprio plauso ed un vivo ringraziamento, ma anche e soprattutto recuperando la fiducia e la solidarietà delle popolazioni intorno ad un comune disegno di sviluppo guidato dalla Regione e sostenuto dalle forze locali più sane e consapevoli, che rinnovi qualificandola la battaglia delle zone interne partendo dalla riconsiderazione dei fenomeni di particolare depressione di alcune aree geografiche dell'Isola (Ogliastra, Guspinese, Goceano, Marmilla, Logudoro) per dare ad esse risposte organiche anche in termini di progetti territoriali come previsto dalla legge regionale n. 33;

CONSIDERATO che insieme all'esame e all'analisi più accurata delle ragioni tecniche-economiche che hanno determinato i ritardi e le sfasature dei programmi di riforma e di investimento, sia per quanto attiene agli obiettivi come anche dei meccanismi procedurali, occorra guardare alle ragioni sociali che non hanno consentito di realizzare quei moduli di comportamento necessari a creare e mantenere un permanente impegno di tutte le forze sociali interessate all'attua-

zione del processo di programmazione e alla difesa dell'ordine democratico;

RITENUTO che si rende necessario aprire in aula un dibattito sui problemi dell'assetto costituzionale statale e regionale al fine di offrire un porto sardo al dibattito in corso specie in direzione di una qualificazione autonomista e regionalista dello Stato (Senato a base regionale) e per una modifica della legge elettorale del Parlamento Europeo che assicuri la presenza di rappresentanti sardi, come pure ad evidenziare le carenze legislative della nostra autonomia speciale;

Dà mandato
alla Presidenza del Consiglio

di rappresentare ai Presidenti del Senato e della Camera i termini attuali della questione sarda come questione nazionale e come aspetto del più generale problema dello sviluppo delle regioni mediterranee della Comunità;

impegna la Giunta regionale

a) a rappresentare al Governo e ai vertici esecutivi della Comunità europea la questione sarda;

b) a presentare al Consiglio la relazione di cui all'articolo 9 della legge regionale 1° agosto 1975, n. 33, sull'attuazione del piano di sviluppo per la predisposizione del secondo programma pluriennale e del rifinanziamento e rilancio del piano di rinascita e della politica di programmazione;

c) a riferire al Consiglio, in tempi brevi, dopo un'attenta e puntuale verifica dello stato di attuazione della legge 268, (piani-programmi-progetti-schema di assetto del territorio) sulla situazione economico-sociale della Sardegna, sui provvedimenti e le iniziative che intende portare all'attenzione del Consiglio in ordine alla sicurezza dei cittadini, alla crisi industriale, alla situazione dell'agricoltura, ai problemi energetici, dei trasporti, delle abitazioni, della occupazione giovanile, della riforma agro-pastorale, della riforma sanitaria, nonché degli altri problemi richiamati durante la discussione consiliare;

d) a presentare nei termini prescritti dalla legge lo schema di bilancio pluriennale;

e) a riferire al Consiglio sulle iniziative che intende adottare e sui tempi di cui abbisogna per far promuovere dal Ministero delle partecipazioni statali la conferenza di cui all'articolo 4 della legge 268;

Dà mandato

alla Commissione consiliare di Programmazione di elaborare sentita la Giunta, gli indirizzi e le direttive di cui alla Legge 33 per la predisposizione del II programma pluriennale;

IL CONSIGLIO REGIONALE
impegna la Giunta regionale

ad intervenire con fermezza nei confronti del Governo affinché:

— venga affidata ad un unico organismo la lotta contro il banditismo in Sardegna ed esso sia dotato di mezzi adeguati;

— vengano potenziate le stazioni dei carabinieri;

— vengano completati gli organici della Magistratura;

— venga modificata la situazione penitenziaria in Sardegna col trasferimento delle carceri speciali;

impegna inoltre
il Presidente della Giunta regionale

a convocare le Conferenze per i seguenti settori: Organismi comprensoriali, trasporti, credito, informazione, situazione agro-pastorale". (6)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

GHINAMI (P.S.D.I.), *Presidente della Giunta*. L'andamento del dibattito e gli ordini del giorno presentati mi hanno indotto a modificare il tipo di risposta che avevo in animo di dare al Consiglio. Infatti, nell'ordine del giorno è contenuta tutta una serie di impegni e di obblighi per la Giunta che facevano ritenere pleona-

stiche o, in ogni caso, ripetitive a breve termine tutte le dichiarazioni che io mi ero preparato a fare, puntualizzando la situazione industriale e gli altri aspetti che in esse erano precedentemente contenuti.

Quello che mi è sembrato particolarmente da rilevare, nella discussione che si è svolta, è il tipo di giudizio che è stato dato sui rapporti che intercorrono tra il banditismo e la crisi industriale che esiste nella nostra Regione, nonché su quelli che sono gli aspetti che travagliano non solo la nostra Isola, ma tutte le società industriali. Io credo che noi abbiamo, a questo proposito, un'ottica un pochino deformata, che nasce dall'eccesso di amore che portiamo alla nostra terra, da un tipo di attenzione eccessiva verso certi fenomeni, trascurando quelli che sono i collegamenti generali che invece esistono tra la nostra Isola e il resto del mondo.

Un grande poeta inglese diceva: "Nessun uomo è un'isola". Così nessuna terra, nessun popolo è un pianeta a sé stante; anche la nostra Sardegna, anch'essa è parte di un tutto.

L'analisi socio-economica e politica dei fenomeni di profondo malessere sociale, di criminalità, di devianza e di crisi profonda della stessa solidarietà sociale e civile tra le classi e all'interno di ciascuna di esse; la crisi di autorità e di consenso; in una parola, la dissociazione del corpo sociale e la crisi di governabilità (che non sono prerogative della nostra Isola ma dell'intero Paese e di tutte — chi più, chi meno — le democrazie industriali), fanno sorgere e tengono sospesa una domanda a cui l'occidente dovrà dare una risposta. La domanda è questa: lo Stato industriale occidentale, con tutte le sue articolazioni, fondato sul pluralismo politico ed economico, è entrato forse in una crisi strutturale? Con quali caratteri particolari questa crisi si manifesta nel nostro Paese e in maniera ancora più peculiare nella nostra Isola?

Il processo di modernizzazione, innescato dalla rivoluzione industriale, ha scatenato un terremoto sociologico di proporzioni storiche. Il passaggio dalla società agricola e dalla civiltà contadina alla moderna società industriale e secolarizzata, ha provocato una profonda crisi di valori, ha distrutto i legami socio-culturali

delle società tradizionali, ha determinato massicci fenomeni di inurbamento, creando una massa radicata dal proprio *habitat* socio-culturale e perciò profondamente alienata. Qualche sociologo l'ha definita una "catastrofe culturale"!

Questo fenomeno si è verificato in alcuni Paesi europei abbastanza lentamente e nell'arco di molti decenni; si è così potuto svolgere gradualmente e con minori traumi sociali e culturali. In Italia, invece, questo fenomeno di modernizzazione, questo trapasso dalla società contadina, dalla civiltà contadina alla moderna civiltà industriale e secolarizzata, è avvenuto in modo tumultuoso, nel giro di due o tre decenni, determinando profondi squilibri sociali, economici, politici e culturali. Mentre il nostro Paese viveva questa profonda, anche se non sempre manifesta crisi di modernizzazione, si abbattava sulla nostra società quella che è stata definita la crisi di partecipazione. Essa era nata, intorno al 1964, nei *campus* delle università americane — Berkeley, soprattutto — come reazione alla guerra del Vietnam e rifiuto del reclutamento per una guerra che gli statunitensi giudicavano inutile ed ingiusta. Insieme a questo rifiuto, c'era un aumento del volume di intensità della domanda di partecipazione alla formazione delle decisioni politiche; c'era anche la rivoluzione studentesca come espressione di una gioventù che non aveva conosciuto tempi duri e che, quindi, esprimeva una quantità di desideri nuovi, più che di bisogni, e che lasciava ampi spazi ad una vasta gamma di aspirazioni crescenti e di ideali fluttuanti, ma comunque ispirati ad una visione edonistica della vita ad una concezione politica millenaristica, frutto di una giovane classe media, con tendenze radicali, che rifiuta la concezione che la vita sia fatica, che sia *res vera*, come dicevano i Romani, e che ha un tipo di cultura che tende a respingere i principi sui quali è fondata la società industriale, quella che un grande sociologo polacco ha chiamato "la società infantile".

La crisi di partecipazione sorge sempre — anche allora — come fatto positivo, altamente positivo.

Il desiderio dei giovani di partecipare al processo decisionale diventa però problema

insolubile nella misura in cui le domande politiche non sono realistiche e, anziché ad una maggiore partecipazione, si rischia di arrivare ad un blocco per sovraccarico del sistema decisionale. Si determina così una contraddizione centrale nella democrazia moderna, che sta tra il desiderio di partecipazione diretta dell'individuo al processo democratico e il desiderio che lo Stato abbia cura di tutti noi, abbia cura di tutti, completamente. Questa situazione è caratterizzata da una forte carica antiautoritaria e contestativa, che porta da un lato al dissenso radicale (non del Partito radicale, ma dissenso delle radici — intendo dire —) e all'anarchismo e, dall'altro, alla nascita di gruppi e partitini rivoluzionari ed estremistici. Conseguenze tangibili di tutto ciò: aumento della polarizzazione politica dell'elettorato; incremento della conflittualità, soprattutto a livello lavoratori-sindacato, con atti rivoluzionari e declino della capacità dello stesso sistema, vuoi per eccesso di domanda (cioè per sovraccarico di richieste che non riesce a soddisfare), vuoi perché questi gruppi estremisti e l'aumento della conflittualità sociale a tutti i livelli gli impediscono di funzionare.

Si arriva così a quella che è stata definita la "crisi di distribuzione": crescono le domande, crescono le aspettative e, nello stesso tempo, proprio per l'eccesso di domande e di conflittualità sociali a tutti i livelli, il sistema declina. E' in questo momento che si abbatte sulla società industriale la crisi economica generale, originata in Occidente dal rincaro vertiginoso delle materie prime e del petrolio in particolare, successivo alla guerra del Kippur, aggravando così, in maniera ancora più pesante, la capacità della società, di far fronte alle aspettative crescenti.

Una situazione particolare si determina in Italia, dove l'80, l'85 per cento delle capacità energetiche sono frutto della produzione petrolifera; in Sardegna, dove lo sviluppo si è basato quasi esclusivamente su una monocultura a base petrolchimica, le conseguenze sono notevoli. E' in questo contesto che, per effetto congiunto della perdita di capacità e di efficienza del sistema, e per l'azione eversiva delle forze

anti-sistema, si afferma la crisi di legittimità, si diffonde cioè la propensione per la rivoluzione, per il rivolgimento violento e per l'abbattimento del sistema. Anche quando questi fenomeni non trovano la forza di realizzarsi perfettamente, si tende a distruggere la struttura normativa della società; sorge così quella gravissima malattia sociale che è stata definita la "anomia", l'assenza cioè della legge, della regola e dell'ordine. Il corpo sociale si dissocia, le classi si atomizzano, il consenso si volatilizza; si manifesta oggi, in tutta la sua evidenza, il fenomeno dell'ingovernabilità delle democrazie industriali.

Quando ha inizio la fase di riflusso della rivolta studentesca, all'esaltazione e al millenarismo politico si sostituiscono da un lato uno stato di mobilitazione esasperata di gruppuscoli anti-sistema, che arrivano, con sfumature varie, dalla contestazione conflittuale al terrorismo; dall'altro, una situazione di perdita di identità e di disperazione e di rifugio nel privato, quando non in altre più gravi soluzioni come la fuga nella droga e nella criminalità. Si calcola che, su ogni tre reati che accadono nel nostro Paese, due siano dovuti alla necessità di procurarsi la droga.

E' chiaro che la crisi di partecipazione e di distribuzione viene sopportata meno agevolmente da quei Paesi, come il nostro, che hanno carenze di risorse nazionali, deficienza di istituzioni governative, insufficienza di produttività amministrativa; che registrano la presenza di gruppi anti-sistema e che hanno un grande divario, una polarizzazione delle ideologie, delle impostazioni politiche nei partiti principali. Ecco perché il nostro Paese ha subito l'impatto di questa crisi più gravemente di altri. Da noi la rivolta studentesca dura più a lungo che altrove e, quando comincia il riflusso, lascia dietro di sé movimenti ultra-comunisti — così si definiscono — per numero e per aggressività; la loro logica, autonoma rispetto alle altre forze politiche, tende ad inasprire al massimo tutti i fattori di indisciplina e di rivolta, con l'intento di rendere impossibile governare alla classe dirigente e di trasformare così la naturale dialettica conflittuale tra classe lavoratrice e di-

rezione della produzione in battaglie corporative e disgregatrici.

Il conflitto sociale è sempre stato, in passato, una spinta al progresso; quando però lo scontro non è più ispirato ad una strategia globale, ma la lotta si settorializza, allora non si costruisce ma si distrugge! La forza di pressione diventa l'unica legge e ogni gruppo sociale, in concorrenza con tutti gli altri, cerca di tagliarsi la fetta più grossa. Lo sfacelo corporativo della società mina le basi della convivenza civile; ciò è assai più grave del terrorismo e del banditismo, che sono fenomeni ormai smascherati e in parte isolati. Solo un patto sociale (o almeno una serie di comportamenti coerenti) di tutte le forze che partecipano al processo produttivo, ed un accordo politico che metta fine al processo disgregativo, possono riuscire a fermare questo processo.

Occorre uno sforzo di tutti, un accordo di tutte le forze democratiche per salvare la società democratica, che è — per definizione — imperfetta, per usare le parole di un grande sociologo polacco, ricca di conflitti ed incerta di sé, che si interroga continuamente e che è necessariamente instabile, ma è la cosa migliore che abbiamo inventato; la società perfetta — esso conclude — è la morte!

La Sardegna, per lo sviluppo squilibrato che ha avuto, sconta la crisi che investe la moderna società industriale: criminalità comune, droga ... Al proposito, vorrei sottolineare che in Sardegna ci sarebbero ben 2.000 drogati "pesanti", secondo stime che vengono fatte in ambienti altamente responsabili (anche se a me la cifra sembra sovrastimata), e — quel che è più grave — i drogati "pesanti" in Sardegna sarebbero soprattutto dei giovanissimi. E ancora in Sardegna riscontriamo l'esasperato autonomismo di categoria, l'esasperata conflittualità sociale e tutti quei fenomeni che ho precedentemente illustrato. Quindi la Sardegna sconta la crisi delle società industriali, ma anche la crisi di arretratezza, soprattutto nelle sue zone interne, di cui è espressione emblematica il fenomeno del banditismo, che è certamente legato a questo aspetto.

Tuttavia oggi esso si presenta con questo

duplice aspetto: ha caratteristiche legate alle zone interne ma ha anche aspetti di razionalizzazione ed efficienza che ci fanno capire che anch'esso ha subito un fenomeno di modernizzazione. Io condivido largamente l'analisi fatta da alcuni colleghi in ordine ai rimedi da perseguire sia per quanto attiene alla prevenzione del fenomeno, sia per quanto attiene alla repressione, buona parte dei quali, del resto, era contenuta nelle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta che mi appaiono, pur senza mitizzarle, un'impostazione ancora largamente valida. E proprio perché sono state trattate ampiamente, queste proposte, dai colleghi, io non le richiamerò.

L'unico aspetto che non è stato ricordato è quello relativo al rafforzamento e al riordino della polizia rurale: le famose compagnie barraccellari nella relazione della Commissione d'inchiesta erano giudicate necessarie, anche se questo principio in provincia di Nuoro non è stato mai accolto pacificamente, ma anzi con una certa ostilità, proprio perché si innesta nel contrasto pastore - contadino, e il nuorese ha la mentalità del pastore. Con le nuove norme di attuazione, tuttavia, passa alla Regione la regolamentazione completa della polizia rurale. L'Assessorato agli enti locali ha allo studio una proposta di riforma del settore, ma resta da vagliare il problema generale e da modificare la legge sul barraccellato, che — opera dell'allora onorevole Cocco Ortù — si incentra sulla figura del possidente.

Ma la Sardegna, insieme al Mezzogiorno, sconta anche il distorto e squilibrato sviluppo industriale basato sull'installazione nell'Isola di un'industria di base fondata sulla petrolchimica: industria senza sviluppo, che non solo non ha risolto i problemi dell'occupazione, ma ha dato vita a una monocultura a base petrolchimica che è andata in crisi, anche per effetto della crisi petrolifera e di sovrapproduzione di prodotti petroliferi, facendo tramontare tutte le grandi aspettative di sviluppo e di occupazione che erano state alimentate, specie nelle zone interne. Basti pensare ai progetti di sviluppo della Sardegna centrale! Questo fatto, unitamente al mancato decollo di soluzioni alterna-

tive (le industrie alternative, appunto, la riforma agro-pastorale ed altri provvedimenti che non sono partiti), ha creato nelle zone interne uno stato d'animo di base ispirato alla sfiducia e allo scontento che alimenta, questo sì, il fenomeno del banditismo.

La crisi economica, dunque, anche in Sardegna — e non poteva essere diversamente — ha, tra i suoi effetti più deleteri, quelli dell'emarginazione di ampi strati di cittadini e del deterioramento della solidarietà sociale. La limitatezza e la precarietà del mercato del lavoro impediscono l'inserimento nel mondo produttivo e, di conseguenza, compromettono la possibilità di un'attiva e positiva partecipazione alla vita sociale e politica di ampi strati di cittadini, specie i giovani e le donne, generano tensioni tra i lavoratori e le loro famiglie e minano la reciproca solidarietà, causando l'emergere di interessi corporativi e l'esasperarsi dei conflitti, che si ripercuotono negativamente sulle classi e le categorie sociali più deboli. Queste tensioni, quindi, si estendono dalla società alla classe politica, esasperando i conflitti e ostacolando forme di solidarietà e di intesa che si ripercuotono negativamente sull'autorità dell'Istituto autonomistico e sulla possibilità di fronteggiare la crisi. Questa si deteriora ulteriormente, generando uno dei più deleteri circoli chiusi del sottosviluppo, cui non si può porre fine se non con un grande impegno volto a recuperare forme d'intesa sui principali temi e problemi della crisi e a stimolare più generali e vaste forme di solidarietà e partecipazione sociale, dalla quale emergano rinnovati consensi e critiche all'Istituto autonomistico, che ne rafforzino comunque la validità e l'autorità politica.

Questo obiettivo prioritario, che deve vedere impegnate tutte le forze politiche, condiziona da un lato la nostra possibilità di partecipare a pieno titolo alla programmazione nazionale, sostenendo le nostre rivendicazioni e le nostre ipotesi di sviluppo regionale e, da un altro lato, la stessa possibilità di attuare programmi e progetti di sviluppo regionale, richiamando al loro ruolo e alla loro responsabilità i soggetti economici privati e pubblici operanti nell'Isola (associazioni imprenditoriali, partecipazioni

statali, enti promozionali e di credito). Naturalmente, un tale obiettivo sarà condizionato — come abbiamo più volte affermato — dalla nostra capacità di rendere l'Amministrazione regionale soggetto operativo efficiente e capace di rapidità di decisione e di attuazione, rinnovata non solo nei metodi, negli strumenti e nelle procedure, ma nella stessa dirigenza tecnica e amministrativa. Le carenze e i ritardi nell'attuazione sono, infatti, in gran parte connessi alle carenze delle strutture amministrative, depauperate di gran parte dei quadri più elevati, prive per lungo tempo di adeguati ricambi, regolate da norme eccessivamente garantiste e, comunque, non adeguate alle dimensioni e alla gravità dei problemi, all'ampiezza e complessità dei propri compiti, alla dinamicità della vita moderna.

Solo un istituto regionale potenziato da ampie competenze e poteri e da una struttura operativa moderna ed efficiente, può non solo partecipare, come si è detto, alla programmazione nazionale, rivendicandone decisi orientamenti meridionalistici e regionalistici, ma anche segnare nella società la presenza attiva dello Stato, attento e puntuale nel recepire istanze e proposte di comunità locali. E' infatti la carenza di una tale presenza che la Commissione d'inchiesta parlamentare riteneva una delle cause principali dei fenomeni di criminalità. Essa genera sfiducia nello Stato e nelle sue istituzioni; consente scarsa partecipazione e collaborazione della gente dalla quale, in larga parte, dipende il successo della lotta contro il banditismo. Uno Stato autonomista che non sappia tener fede al suo impegno costituzionale di garantire, con il concorso della Regione, l'attuazione di un programma di sviluppo economico e sociale, alla lunga non può che perdere il consenso dei cittadini, con tutto ciò che questo può comportare non solo dal punto di vista della recrudescenza della criminalità ma, più in generale, dal punto di vista delle convivenze sociali e della partecipazione democratica.

Opportuno mi pare, pertanto, pervenire, insieme alle forze politiche e sociali (anche senza, se le forze politiche non la ritengono possibile, la convocazione di un'apposita Conferenza regionale), ad una puntuale verifica dello stato

di attuazione della legge 268 del 1974 e degli altri interventi proposti dal Parlamento a conclusione dell'inchiesta sulla criminalità: dalla riforma agro-pastorale alla valorizzazione delle risorse minerarie e alla revisione delle servitù militari; dal ruolo delle Partecipazioni statali e della Cassa per il Mezzogiorno, agli interventi di promozione culturale e di sicurezza sociale; dall'adeguamento delle infrastrutture (trasporti, energia, aree industriali) alla necessità di coordinare meglio l'azione dello Stato e della Regione, consentendo a quest'ultima di far fronte ai suoi molteplici compiti e perciò adeguando prima di tutto le dotazioni di risorse finanziarie, a cominciare dal rifinanziamento della legge 268, per giungere a un più adeguato e stabile regime di entrate con la revisione del Titolo III dello Statuto. Il perseguimento, con l'azione combinata dello Stato e della Regione, dell'obiettivo di sviluppo previsto dall'articolo 13 dello Statuto, renderà accettabili ai cittadini anche le più rigorose forme di controllo sociale e di prevenzione e repressione della criminalità, che rischiano altrimenti — da sole — di far riemergere presso le nostre popolazioni l'immagine dello Stato solamente repressivo, che vogliamo definitivamente superare.

Per quanto riguarda il compito del Governo regionale, la Giunta ribadisce gli impegni, sia pure schematicamente espressi con le dichiarazioni programmatiche e con la replica, nonché le integrazioni e le puntualizzazioni definite nel corso degli incontri con le parti sociali e, in particolare, con le Organizzazioni sindacali, specie per quanto attiene ai progetti di riconversione e ristrutturazione industriale, con particolare riferimento al settore degli appalti e, più in generale, alle iniziative volte a creare occupazione, secondo una prospettiva di coordinamento fra programmazione, formazione e riqualificazione professionale.

In questo quadro, la Giunta accetta e fa proprie le indicazioni e le proposte che sono emerse nel presente dibattito — specie quelle che il Consiglio riterrà opportuno (come ho già visto) formalizzare in un ordine del giorno — e che sono state espresse nelle mozioni presentate, con particolare riferimento ai grandi temi

dell'autonomia, della programmazione e del meridionalismo, ai programmi di servizi sociali e di sviluppo industriale, agricolo e turistico, nonché agli altri interventi produttivi sui livelli occupativi, specie giovanili e femminili. Questi impegni, come è stato notato, implicano la necessità di supplire alla flessione e alla distorsione degli apporti esterni di capitale privato nelle attività produttive con il potenziamento delle capacità imprenditoriali e di investimenti locali, determinando una modifica sostanziale dei comportamenti negli istituti di credito.

Occorrerà pure valutare rapidamente, come sottolineato dalla mozione della Democrazia Cristiana, le iniziative per una franca politica dei trasporti, energetica, fiscale e creditizia, capace di incidere in maniera determinante in direzione del superamento delle fondamentali diseconomie dell'insularità, per adottare tutte le iniziative conseguenti e collocarle all'interno di un disegno generale di sviluppo equilibrato dell'economia sarda, inserita nel più vasto mercato nazionale dell'offerta. Questo sarà certamente l'obiettivo fondamentale, non solo dell'azione dell'esecutivo, ma dell'intero istituto regionale, cui far fronte sia con l'impegno per l'attuazione dei programmi e dei progetti già definiti, sia col varare il futuro programma pluriennale di sviluppo, che dovrà ispirare, secondo il principio del governo globale della Regione, non solo l'azione di questa Giunta, ma anche quella delle prossime e di tutti gli organismi regionali.

Le procedure per la formulazione del programma prevedono — all'articolo 10 della legge 33 — che il Consiglio determini indirizzi e direttive. La Giunta, mentre dichiara la propria totale disponibilità a collaborare a tale funzione, nelle forme e nei modi che il Consiglio riterrà di richiedere, è impegnata nel frattempo a definire, anche nel quadro della predisposizione del bilancio, la relazione sulla situazione economica regionale e sullo stato di attuazione dei precedenti programmi di sviluppo, ivi compreso il programma di occupazione giovanile. In quel contesto verranno evidenziati, fra l'altro, i problemi emersi in fase di attuazione, le eventuali soluzioni, nonché i provve-

dimenti e le iniziative che la Giunta intende portare all'attenzione del Consiglio in ordine alla sicurezza dei cittadini, al rilancio della programmazione, alla crisi industriale, ai problemi energetici, dei trasporti, delle abitazioni, dell'occupazione giovanile, della riforma sanitaria ed agli altri problemi prioritari della Regione.

Nell'avviarmi a conclusione, non posso non fare un cenno al problema che è stato ampiamente, a me pare, e convincentemente trattato dal collega Angius sui rapporti fra Stato e Regione, sui rapporti interregionali e sui rapporti con le Regioni meridionali. Per quanto attiene ai rapporti fra Stato e Regione, noi crediamo di poter riconfermare l'impostazione che a questo problema era stata data a suo tempo dall'onorevole Dettori, cioè di un rapporto di contestazione-accettazione che a noi sembra sia il più corretto e il più giusto nel determinare i rapporti che dovrebbero intercorrere fra la Regione e lo Stato centrale; ma dobbiamo, secondo me, partecipare ancora, insieme a tutte le altre Regioni, ad una battaglia comune, che è quella di tentare di trasformare, come la Costituzione afferma, lo Stato accentratore in Stato delle Regioni. Non vi può essere uno Stato di questo genere se non si partecipa anche noi alla battaglia unitaria, con tutte le Regioni del Paese; come pure non è pensabile ad una impostazione diversa del problema meridionale, se non partecipando interamente ad un grande rilancio della battaglia per il Mezzogiorno, una battaglia meridionalista.

Io credo che non si possa non tener conto che noi ci troviamo in una situazione veramente assurda nel nostro Paese: abbiamo circa un milione e mezzo (cito dati sindacali, ma certamente abbastanza puntuali e precisi e confermati anche da altri studiosi), un milione e mezzo, dicevo, di disoccupati, di cui 400.000 fra laureati e diplomati, però abbiamo, d'altra parte, 1.200.000 lavoratori con doppio lavoro; nelle parti più forti del Paese abbiamo oltre 500.000 lavoratori clandestini del terzo mondo, che sono chiamati per sopperire ad una situazione che, come dice lo stesso Prodi, è ormai di pieno impiego. Sono proprio gli industriali e gli uomini politici di alcune regioni che dico-

no che, senza questa emigrazione clandestina del Terzo mondo, non è possibile mantenere in piedi le industrie del Nord del Paese, non è possibile mantenere in piedi la piccola industria. Ecco perché noi diciamo che questa forbice che si allarga sempre di più va finalmente fermata; diciamo che occorre far sì che l'occupazione nel Nord cresca solo nei servizi, nell'assistenza e nelle ristrutturazioni, e che devono essere adottati provvedimenti ed agevolazioni perché tutte le nuove iniziative manifatturiere vengano indirizzate, spinte a scendere nel Sud del Paese.

Infatti, quest'assistenza che oggi il Nord del Paese e il Governo centrale, quest'assistenza improduttiva che viene data al Sud, viene poi restituita in diverse forme sempre al Nord del Paese, sia col risparmio bancario (che come abbiamo visto viene reinvestito soprattutto nelle aree forti del Paese), sia con l'acquisto da parte del Sud dei prodotti e dei servizi al Nord, sia col costo dell'allevamento e dell'istruzione di coloro che poi emigrano, sia col flusso delle rimesse degli emigrati, soprattutto meridionali, all'estero, che concorrono a parificare la bilancia dei pagamenti. Del resto, gli studi recenti di Forte e di Galasso hanno dimostrato che la spesa dello Stato nel Mezzogiorno per stipendi e servizi che ci viene continuamente rinfacciata, è estremamente scarsa nel Sud. Al Sud è andato soltanto il 21,50 per cento dei pagamenti effettuati dalle Tesorerie Provinciali dello Stato, nelle quali quasi tutta questa spendita viene appunto a passare.

Ma questa battaglia per cercare di contenere gli effetti della crisi nella nostra Regione, la battaglia rivendicativa verso lo Stato, la battaglia per la trasformazione del nostro in uno Stato di autonomie, in uno Stato regionale, la battaglia per una trasformazione profonda della situazione del nostro Mezzogiorno, non può che attuarsi attraverso la solidarietà autonomistica, che — come ha detto giustamente il collega Angius —, prima ancora di essere una formula politica, deve essere un terreno comune, un patto autonomistico, senza il quale è vano pensare di poter realisticamente affrontare i duri tempi che ci attendono.

PRESIDENTE. Poiché i presentatori delle mozioni e delle interpellanze non intendono re-

plicare, si passa ora alla votazione degli ordini del giorno.

Su richiesta dell'onorevole Melis sospendo la seduta, onde permettere a tutti i Gruppi di presentare un ordine del giorno concordato.

(La seduta, sospesa alle ore 10 e 26 viene ripresa alle ore 11 e 22).

Elezione di un componente del comitato misto paritetico per le servitù militari.

PRESIDENTE. In attesa che venga distribuito l'ordine del giorno, procediamo alla nomina di un membro effettivo del Comitato regionale misto paritetico per le servitù militari, di cui all'articolo 3 della legge numero 898, in sostituzione del Dottor Franco Mariano Murta, dimissionario.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Ricordo che ciascun Consigliere potrà scrivere sulla scheda un solo nome; risulterà eletto colui il quale avrà ottenuto il maggior numero di voti.

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti	60
votanti	33
astenuti	27
schede bianche	6

Hanno ottenuto voti: Soro Antonello 25
Dessi Ugo 2

Proclamo eletto: Soro Antonello.

(Hanno preso parte alla votazione: Are - Atzeni - Becciu - Boi - Buzzanca - Carta - Casula - Catte - Cossu - Demartis - Demontis - Dettori - Erdas - Floris M. - Floris S. - Franceschi - Ghinami - Giagu - Gianoglio - Ladu - Lorettu - Mannoni - Mereu - Mura - Oggiano - Pili -

Piretta - Puddu - Puggioni - Rojch - Sanna C. - Soddu - Tidu.

Si sono astenuti: Anedda - Atzori V. - Baranu - Battolu - Berlinguer - Cardia - Chessa - Cogodi - Corona - Corrias - Marras - Melis - Mulleda - Murru - Offeddu - Orrù - Pigliaru - Pintus - Pischedda - Raggio - Saba - Sanna E. - Satta G. - Satta S. - Schintu - Tamponi - Uras).

Discussione e approvazione della proposta di modificazione alle circoscrizioni territoriali dei comuni di Muros e Cargeghe in Provincia di Sassari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di modificazione alle circoscrizioni territoriali dei comuni di Muros e Cargeghe in provincia di Sassari.

Dichiaro aperta la discussione; poiché nessuno domanda di parlare e il relatore è assente, ci rimettiamo alla relazione scritta.

Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

GHINAMI (P.S.D.I.), *Presidente della Giunta.* La Giunta è d'accordo.

PRESIDENTE. Si dia lettura della relazione concernente la proposta di modificazione alle circoscrizioni territoriali dei comuni di Muros e Cargeghe. *(Segue lettura).*

E' stato presentato un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

OFFEDDU, *Segretario:*

Ordine del giorno Saba - Berlinguer sulla consultazione popolare relativa al procedimento di modificazione delle circoscrizioni territoriali dei Comuni di Muros e Cargeghe in provincia di Sassari:

"IL CONSIGLIO REGIONALE

VISTA la legge regionale 3 maggio 1956, n. 14, modificata con legge regionale 29 novembre 1961, n. 15, recante norme sulla "Disciplina

delle consultazioni popolari per la ricostituzione o istituzione di nuovi comuni e per la modifica della circoscrizione o della denominazione dei comuni esistenti”;

VISTA la relazione — predisposta dall'Assessore degli enti locali — sulla proposta di modificazione alle circoscrizioni territoriali dei Comuni di Muros e Cargeghe;

VISTA la deliberazione della Giunta regionale in data 23 febbraio 1978, con la quale viene espresso parere favorevole in ordine a detta relazione,

UDITA la relazione della Prima Commissione permanente in persona del suo Presidente, nella quale, riconfermando la relazione presentata dalla stessa Commissione nella passata legislatura:

a) si prende atto dell'opportunità di procedere ad una rettifica territoriale tra i due Comuni;

b) si prende atto che la proposta di variazione circoscrizionale è stata approvata all'unanimità dai Consigli comunali interessati; che la stessa non è stata modificata dalla Commissione paritetica e su di essa, sempre all'unanimità, si è espresso favorevolmente il Consiglio provinciale di Sassari; che avverso detta proposta non è stata presentata alcuna opposizione;

c) si stabilisce di presentare un ordine del giorno al Consiglio regionale affinché, ai sensi dell'articolo 5 della citata legge, alla consultazione popolare partecipino i soli abitanti dei territori interessati,

DELIBERA

1) di dar luogo alla consultazione della volontà della popolazione in ordine alla seguente proposta di variazione circoscrizionale:

— il Comune di Muros cede a quello di Cargeghe un'estensione di Ha. 7, come risulta individuata dai certificati catastali e tipo di frazionamento distinti in catasto al foglio 11, mappali 20 - 57a - 22a - 261a - 222a - 221a - 220a - 219a - 176a;

— il Comune di Cargeghe cede a quello di Muros mq. 2920, comprendenti i fabbricati e le rispettive pertinenze, già da anni costrui-

ti in aderenza al vecchio confine intercomunale e distinti in catasto al foglio 12, mappali 89c - 259 - 246 - 249 - 261 - 248 - 260 - 256 - 258 - 257 - 247 - 255 - 307 - 254 - 253 - 306 - 308 - 88m;

2) di limitare la consultazione ai soli elettori iscritti e residenti nelle porzioni di territorio da trasferire dall'uno all'altro Comune”.

Votazione per appello nominale.

PRESIDENTE. Poiché nessuno domanda di parlare, indico la votazione per appello nominale. Ricordo che per l'approvazione dell'ordine del giorno è prescritta la maggioranza qualificata di tre quarti.

Coloro i quali sono favorevoli risponderanno sì; coloro che sono contrari risponderanno no. Estraggo a sorte il nome del Consigliere dal quale avrà inizio l'appello nominale.

(E' estratto il numero 28, corrispondente al nome del Consigliere Dettori).

Prego il Consigliere Segretario di procedere all'appello iniziando dal Consigliere Dettori.

OFFEDDU, Segretario, procede all'appello. (Segue la votazione).

Rispondono sì i consiglieri: Anedda - Angius - Are - Atzeni - Atzori V. - Barranu - Battolu - Becciu - Berlinguer - Boi - Buzzanca - Cardia - Carta - Castellaccio - Casula - Catte - Chessa - Cogodi - Corrias - Cossu - Demartis - Demontis - Dettori - Erdas - Floris M. - Floris S. - Franceschi - Ghinami - Giagu - Gianoglio - Ladu - Loretto - Mannoni - Marras - Melis - Mereu - Muledda - Mura - Murru - Offeddu - Oggiano - Orrù - Pigliaru - Pili - Pintus - Piretta - Pischredda - Puddu - Puggioni - Raggio - Rais - Rojch - Saba A. - Sanna C. - Sanna E. - Satta G. - Satta S. - Schintu - Sechi - Soddu - Tamponi - Tidu - Uras - Zurru.

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti

65

votanti	64
maggioranza	60
favorevoli	64
astenuiti	1

(Il Consiglio approva).

(Si è astenuto: Corona).

PRESIDENTE. Poiché si sta ancora procedendo alla riproduzione degli ordini del giorno, sospendo la seduta per mezz'ora.

(La seduta, sospesa alle ore 11 e 55, viene ripresa alle ore 12 e 30).

Continuazione e fine della discussione di mozioni.

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori. Comunico che sono stati presentati sei ordini del giorno. Se ne dia lettura.

SANNA CARLO, Segretario:

Ordine del giorno Buzzanca - Puggioni sulla installazione di nuovi missili a testata nucleare in Sardegna:

"IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione del dibattito sulle mozioni nn. 4, 8, 10, 12 e 13;

PREOCCUPATO per la già elevata presenza di ordigni e armamenti nucleari in Sardegna;

CONSAPEVOLE che l'enorme estensione delle servitù militari presente nel territorio dell'Isola rappresenta un freno allo sviluppo naturale delle sue risorse;

CONSIDERATO che qualsiasi ulteriore incremento del deterrente nucleare e degli armamenti in genere, sul territorio sardo non può che rappresentare un ulteriore attentato all'Autonomia della Sardegna ed al suo assetto economico-sociale;

CONSIDERATO che gli armamenti in questione rappresentano un pericolo diretto ed immediato per l'integrità e la vita del popolo sardo;

CONSIDERATO ancora che la presenza di ul-

teriori armamenti accentua, per l'eventuale nemico, il carattere di obiettivo primario della Sardegna;

NELLA PROSPETTIVA della distensione, della pace e della fratellanza tra i popoli,

impegna la Giunta regionale

ad adoperarsi presso il Parlamento ed il Governo, con tutti gli strumenti a sua disposizione e con il potere contrattuale che le deriva dalla volontà del Consiglio e del popolo sardo, affinché venga allontanato dalla Sardegna il pericolo di nuove installazioni di missili a testata nucleare". (7)

Ordine del giorno Buzzanca - Puggioni sull'affidamento alla IX Commissione di un'indagine conoscitiva sulla diffusione della droga pesante in Sardegna:

"IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione del dibattito sulle mozioni, 4, 8, 10, 12, 13;

PRESO ATTO dell'intensivo diffondersi delle droghe pesanti in Sardegna, e dell'eroina in particolare;

CONSAPEVOLE dei fenomeni sociali e culturali collegati a questo fenomeno, nonché dei processi di emarginazione e di criminalizzazione che ne derivano;

CONSAPEVOLE che qualsiasi iniziativa tesa ad abbattere e a limitare la diffusione delle droghe pesanti non può partire se non da una conoscenza precisa della situazione;

d e l i b e r a

di affidare, affinché riferisca entro tre mesi, alla IX Commissione consiliare un'indagine conoscitiva sulla diffusione delle droghe pesanti in Sardegna e sull'attuazione, nel territorio della Regione, delle leggi nazionali e regionali in materia di tossicodipendenze". (8)

Ordine del giorno Puggioni - Buzzanca sull'informazione e sulla ventilata vendita del quo-

tidiano "La Nuova Sardegna":

"IL CONSIGLIO REGIONALE

TENUTO CONTO delle notizie sulla ventilata vendita del quotidiano "La Nuova Sardegna"; RILEVATO che proprio in conseguenza del fatto che suddetto giornale è "mezzo di maturazione culturale delle nostre popolazioni nei confronti dei problemi, delle esigenze, delle prospettive che direttamente le interessano e le coinvolgono" deve essere assolutamente rispettata l'imparzialità e la libertà assoluta dell'informazione;

CONSIDERATO che sottoporre alienazioni e modificazioni della proprietà al vaglio o al controllo degli organi politici regionali significherebbe sottoporre il giornale al controllo partitico, cioè di parte;

CONSIDERATO che ciò significherebbe di fatto la lottizzazione della stampa e dell'informazione a tutto discapito della libertà di stampa e quindi dei diritti del popolo sardo;

CONSIDERATO che la libera informazione deve essere invece tutelata dalla Regione Sarda in tutte le sue espressioni,

impegna la Giunta regionale

a promuovere un dibattito sullo stato dell'informazione e sul ruolo del terzo canale in Sardegna prima che venga presa qualsiasi decisione in riferimento alla vendita del suddetto quotidiano". (9)

Ordine del giorno Gianoglio - Raggio - Casula - Carta - Catta - Angius - Muledda - Pili sul rilancio della programmazione, sulla crisi economica e sulla recrudescenza dei fenomeni di banditismo:

"IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione del dibattito sul rilancio della Programmazione, sulla crisi economica e sulla recrudescenza dei fenomeni di banditismo;

PREOCCUPATO che la mancanza di idonee iniziative possa determinare un indebolimento

del ruolo della Regione rispetto alla vita del Paese e ridurre la capacità di incidere sugli indirizzi del potere centrale e di partecipare alle scelte della programmazione nazionale soprattutto in riferimento al Mezzogiorno, al processo di ristrutturazione e riconversione industriale, nonché alla realizzazione dei programmi settoriali; CONVINTO della esigenza di rilanciare la capacità della Regione Sarda di partecipare, insieme alle altre Regioni e alle forze politiche e sindacali disponibili, di riaffermare la priorità e la centralità del problema meridionale e di quello insulare, nel contesto della politica economica nazionale, nonché della urgenza di attivare, alla luce delle nuove esigenze e dei nuovi bisogni, il processo di programmazione regionale definendo tempestivamente indirizzi ed obiettivi secondo quanto previsto dalla 33 ed alla luce delle condizioni nelle quali versa oggi la Sardegna;

CONSAPEVOLE della gravità ed estensione della crisi delle relazioni sociali, dell'indebolimento della solidarietà civile, del riemergere in termini nuovi e più gravi di fenomeni delinquenziali tradizionali e di nuovi e preoccupanti fenomeni di criminalità urbana organizzata; tenuto conto delle relazioni che non possono non intercorrere tra le diverse condizioni generali della Sardegna ed in particolare tra la caduta dei valori e della tensione civile e democratica ed il permanere di condizioni di arretratezza nelle strutture produttive e nei comportamenti sociali, tra la crisi del processo di ammodernamento delle zone interne ed il ripiegamento ed il regresso, talvolta esplicito, altre volte inconsapevole, verso anacronistici ideali ed obiettivi di vita fortemente individualistici;

CONVINTO che occorre combattere i fenomeni delinquenziali, non solo migliorando l'organizzazione e l'efficienza delle forze dell'ordine alle quali esprime il proprio plauso ed un vivo ringraziamento, ma anche e soprattutto recuperando la fiducia e la solidarietà delle popolazioni intorno ad un comune disegno di sviluppo guidato dalla Regione e sostenuto dalle forze locali più sane e consapevoli, che rinnovi qualificandola la battaglia delle zone interne partendo dalla riconsiderazione dei fenomeni di particolare depressione in alcune aree geografiche del-

l'Isola per dare ad esse risposte organiche anche in termini di progetti territoriali come previsto dalla legge regionale n. 33;

CONSIDERATO che insieme all'esame e all'analisi più accurata delle ragioni tecniche-economiche che hanno determinato i ritardi e le sfasature dei programmi di riforma e di investimento, sia per quanto attiene agli obiettivi come anche dei meccanismi procedurali, occorra guardare alle ragioni sociali che non hanno consentito di realizzare quei moduli di comportamento necessari a creare e mantenere un permanente impegno di tutte le forze sociali interessate all'attuazione del processo di programmazione e alla difesa dell'ordine democratico;

RITENUTO che si rende necessario aprire in aula un dibattito sui problemi dell'assetto costituzionale statale e regionale al fine di offrire un apporto sardo al dibattito in corso specie in direzione di una qualificazione autonomista e regionalista dello Stato e per una modifica della legge elettorale del Parlamento Europeo che assicuri la presenza di rappresentanti sardi, come pure ad evidenziare le carenze legislative della nostra autonomia speciale;

impegna la Giunta regionale

a) a rappresentare al Governo e ai vertici esecutivi della Comunità europea la questione sarda; a proporre e ad adottare, d'intesa con la Commissione consiliare per la programmazione, le opportune iniziative per la convocazione di una conferenza Regione-Stato cui partecipino il Governo della Repubblica, la Commissione parlamentare per le questioni regionali e gli organi della Regione, per una attenta e puntuale verifica dello stato di attuazione della legge 24 giugno 1974, n. 268, e degli altri interventi proposti dal Parlamento a conclusione della inchiesta sulla criminalità, nonché dei problemi aperti per il risanamento finanziario e il rilancio produttivo delle industrie sarde;

b) a presentare al Consiglio la relazione di cui all'articolo 9 della legge regionale 1 agosto 1975, n. 33;

c) a riferire al Consiglio, in tempi brevi, dopo un'attenta e puntuale verifica dello stato di

attuazione della legge 268, (piani - programmi - progetti - schema di assetto del territorio);

d) a presentare nei termini prescritti dalla legge lo schema di bilancio pluriennale;

e) a riferire al Consiglio sulle iniziative che intende adottare e sui tempi di cui abbisogna per fare promuovere dal Ministero delle partecipazioni statali la conferenza di cui all'articolo 4 della legge 268;

Dà mandato

alla Commissione consiliare di Programmazione di elaborare sentita la Giunta, gli indirizzi e le direttive di cui alla Legge 33 per la predisposizione del II programma pluriennale;

Dà mandato

alla Presidenza del Consiglio

di rappresentare ai Presidenti del Senato e della Camera i termini attuali della questione sarda come questione nazionale e come aspetto del più generale problema dello sviluppo delle regioni mediterranee della Comunità". (10)

Ordine del giorno Melis - Piretta - Sanna Carlo sulla riforma della legge elettorale, del Parlamento europeo e del Senato della Repubblica:

"IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione del dibattito sul rilancio della programmazione, sulla crisi economica e sulla recrudescenza dei fenomeni del banditismo;

CONVINTO che la grave crisi che investe in Sardegna l'ordine pubblico, le istituzioni democratiche, le strutture produttive, l'organizzazione sociale e civile, principalmente trovi la sua genesi nell'evoluzione centralistica dello Stato;

RITENUTO che la Sardegna viene così esclusa dal processo di integrazione economica, sociale e civile con il contesto italiano, mediterraneo ed europeo;

CONSIDERATO che lo svuotamento dei poteri autonomistici scaturisca dal persistere di un

Parlamento che, nella sua legittimazione centralistica esclude le regioni, sulle quali lo Stato dovrebbe realizzarsi, dal momento formativo, sia in sede politica che legislativa delle scelte economiche, sociali e civili del nostro Paese;

RITENUTO infine che la legge italiana per l'elezione dei parlamentari europei non garantisce la rappresentanza dei sardi ed il loro diritto a partecipare alle grandi scelte di politica internazionale dalle quali è peraltro condizionata;

CONVINTO dell'esigenza di dare coerenza alle istituzioni parlamentari, nazionali ed europee;

impegna la Giunta regionale

ad assumere adeguate iniziative per promuovere con le altre regioni italiane, l'elaborazione di riforme legislative che garantiscano a queste adeguata rappresentanza nel Parlamento europeo e costituiscano il Senato della Repubblica in Camera pariteticamente rappresentativa delle Regioni". (11)

Ordine del giorno Cardia - Raggio - Muleda - Berlinguer - Corrias - Barranu - Sechi - Schintu - Orrù per una politica di pace, di disarmo e di cooperazione internazionale, contro l'installazione di missili in Sardegna:

"IL CONSIGLIO REGIONALE

CONSIDERATO che la già difficile situazione internazionale, carica di tensioni e di problemi (quali il sottosviluppo, la fame, la penuria delle risorse, la crisi economica) è oggi resa ancor più grave dalla controversia aperta sull'equilibrio strategico e militare in Europa;

RICORDATA la proposta avanzata dagli Stati Uniti alla NATO di installare in alcuni Paesi dell'Europa occidentale, compresa l'Italia, 108 missili "Pershing-2" e 464 "Cruise";

PREOCCUPATO per le implicazioni e le conseguenze che a questo punto dello sviluppo tecnologico e della saturazione degli arsenali avrebbe una nuova corsa al riarmo;

CONVINTO che tali gravi e complesse questioni debbano essere discusse con la massima serietà ed obiettività, in funzione dei vitali interessi

della pace e della cooperazione internazionale, della sicurezza europea e nazionale;

RILEVATA la necessità di superare ogni tendenza a ricercare la soluzione dei problemi e dei contrasti sull'irrigidimento di una politica di blocchi, onde avviare a soluzione i conflitti e le gravi tensioni esistenti ed arrestare i fenomeni di regresso della distensione internazionale;

RITENUTO che per un controllo bilanciato degli armamenti, puntando a misure graduali di disarmo, sia necessario un negoziato che verifichi lo stato reale degli armamenti nucleari in Europa e, ove esistano situazioni in cui risulti alterato l'equilibrio, lo correggano, protandolo al livello più basso;

CONSAPEVOLE che la possibilità di un intervento efficace, tale da porre fine ai fenomeni di sottosviluppo endemico di alcune aree geografiche, tra cui il Mezzogiorno, si fonda innanzi tutto su una politica di pace e di cooperazione internazionale;

CONVINTO che la Regione sarda possa e debba dare perciò un contributo valido in direzione di un vasto movimento per accordi che abbiano come obiettivi il disarmo, la distensione e la pace;

ALLARMATO dalle notizie riportate dalla stampa, secondo le quali la Sardegna sarebbe una delle tre regioni italiane nelle quali verrebbero dislocate alcune decine di missili a testata nucleare multipla "Pershing 2" e "Cruise";

CONSAPEVOLE dei gravi problemi sollevati da un eventuale potenziamento delle installazioni militari che già gravano su tanta parte del territorio sardo (10 per cento), costituendo un notevole limite allo sviluppo economico regionale, soprattutto nel settore dell'agricoltura, della pastorizia, del turismo e della pesca, nonché all'armonico sviluppo urbanistico dei centri abitati;

RICORDATO che tale elevata presenza di installazioni militari e la conseguente presenza di esercitazioni nel territorio regionale sono causa di reiterati e gravissimi incidenti (4, di cui uno mortale nel solo 1978);

impegna la Giunta regionale

a) a verificare con la massima urgenza la

fondatezza delle notizie concernenti l'installazione in Sardegna di nuovi missili a testata multipla;

b) ad intervenire presso il Governo nel caso che tali notizie rispondano a verità, affinché sia bloccata l'installazione di tali missili, in considerazione delle argomentazioni sopra sviluppate, previa ampia consultazione delle forze politiche, sindacali, sociali, dei rappresentanti degli Enti locali;

c) a promuovere, d'intesa con il Governo la predisposizione di un piano per la riduzione delle installazioni militari nel territorio regionale e per la riutilizzazione delle zone interessate in funzione produttiva, nello spirito dell'articolo 3, comma primo, della legge 24 dicembre 1976, n. 898;

d) ad acquisire a tal fine tutta la documentazione relativa alla dislocazione di installazioni militari sul territorio regionale ed alla funzione di tali installazioni in relazione alla politica di pace, di cooperazione internazionale, e di progressivo disarmo che lo Stato italiano è impegnato a perseguire nell'ambito delle relazioni internazionali;

e) ad esaminare la possibilità di proporre modifiche alla legge 24 dicembre 1976, n. 898 al fine di attribuire al Comitato paritetico di cui all'articolo 3, maggiori competenze in ordine all'imposizione di installazioni militari di qualunque genere, anche al di là dei limiti attuali concernenti solo il regime delle servitù;

f) ad istituire, tramite il Presidente della Giunta stessa un più frequente ed organico contatto tra l'Amministrazione regionale, le Amministrazioni degli Enti locali ed i rappresentanti regionali all'interno del Comitato paritetico, onde garantire a questi ultimi una loro effettiva rappresentatività sull'attività del Comitato stesso". (12)

PRESIDENTE. Chiedo ai colleghi presentatori delle mozioni se, a seguito degli ordini del giorno presentati, intendano mantenerle o ritirarle ...

L'onorevole Anedda la mantiene; i presentatori degli altri Gruppi le ritirano.

Onorevole Anedda, lei è presentatore di

due mozioni. Le mantiene tutte e due?

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Manteniamo la seconda.

PRESIDENTE. Ritira la prima e mantiene la seconda, la numero 10.

Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente.

GHINAMI (P.S.D.I.), Presidente della Giunta. La Giunta non l'accoglie.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). La ritiriamo, perché sostituita dall'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Va bene. L'onorevole Anedda ritira anche la sua seconda mozione.

Informo il Consiglio che è stato ritirato anche l'ordine del giorno numero 6.

Passiamo allora all'ordine del giorno numero 1.

Ha facoltà di parlare, per esprimere il parere della Giunta, l'onorevole ...

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Chiedo di parlare per richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare per richiamo al Regolamento l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, noi le chiediamo di dichiarare non proponibile l'ordine del giorno numero 1, ai sensi dell'articolo 124 del Regolamento interno del Consiglio. Lo chiediamo per una questione formale di rispetto delle norme regolamentari e per una questione sostanziale di rispetto dell'Assemblea.

La questione formale investe una facoltà del Presidente, quella che è prevista appunto dall'articolo 126 del Regolamento. La questione sostanziale investe i presentatori e sottintende il garbato invito affinché l'ordine del giorno venga ritirato. E' incontestabile che l'argomento (ventilato mutamento dell'assetto proprietario de "La Nuova Sardegna") sia af-

fatto estraneo all'oggetto della discussione, e per rendersene conto è sufficiente leggere il titolo della mozione alla quale l'ordine del giorno si riferisce — dico il titolo —, giacché l'ordine del giorno si richiama esclusivamente alla mozione numero 12, Soddu ed altri, mozione intitolata al rilancio della programmazione, alla crisi economica, alla recrudescenza dei fenomeni di banditismo. Io non credo che i presentatori della mozione vogliano sostenere che "La Nuova Sardegna", la sua proprietà passata o futura, ventilata o senza ventilazione, abbia a che vedere con la recrudescenza dei fenomeni del banditismo. Se ciò ritengono, per le ragioni che dirò in appresso il ritiro della mozione si impone maggiormente.

E nemmeno credo che i presentatori possano sostenere che il rilancio della programmazione (e speriamo che ci sia qualcuno pronto a raccogliercela, perché stiamo rilanciandola da vari anni) sia comunque ricollegabile a "La Nuova Sardegna", a meno che i presentatori non intendano fare riferimento ai servizi — in senso giornalistico, beninteso — che "La Nuova Sardegna" può offrire o ha offerto ai loro programmi; ancora meno "La Nuova" può essere ricollegata, così da essere non estranea, alla crisi economica della Sardegna. Tanto ciò è vero, che i presentatori tentano di superare l'insuperabile con un artificio tanto banale da poter essere definito ingenuo, se non sapessimo che tale aggettivo certamente non si attaglia ai colleghi presentatori. E così nelle prime righe della mozione si legge: "a conclusione del dibattito sulla mozione numero 12", che tra l'altro contiene accenni al problema dell'informazione in Sardegna. Io ho di bel nuovo, religiosamente riletto la non breve mozione numero 12, ma francamente (può essere carenza mia), accenni espliciti all'informazione non ne ho trovati e non è apprezzabile che i presentatori — se io sono nel vero — abbiano confidato in disattente letture.

Sul piano formale, quindi, noi riteniamo che il Presidente debba negare l'accettazione dell'ordine del giorno. Ma certamente sarebbe ben poca cosa e irrisoria motivazione se la questione meramente formale non fosse espres-

sione di una motivazione sostanziale, collegata strettamente con lo spirito del Regolamento. La puntigliosa norma dell'articolo 124 del nostro Regolamento interno può avere due interpretazioni: la prima è quella che sugli ordini del giorno presentati prima della chiusura della discussione possa aprirsi un dibattito; la seconda, fondata su un'interpretazione letterale, è che il dibattito non possa essere aperto, esistendo solo il privilegio e la facoltà del presentatore per una breve illustrazione, limitata a dieci minuti. L'articolo 124 afferma infatti, lo ricordo ai colleghi, che possono essere illustrati gli ordini del giorno presentati prima della fine della discussione e, quindi, votati; quell'avverbio che pare unire senza soluzione di continuità e senza soste l'illustrazione con la votazione, escluderebbe che ci possa essere sull'ordine del giorno una discussione. La norma tende, cioè, ad evitare che l'argomento principale, discusso con la mozione, venga riconsiderato con un dibattito nuovo, eguale, su un ordine del giorno che lo definisca. Ma la norma così interpretata (limite alla discussione) ha un senso solo se la si comprende e la si riferisce all'altra, che vieta ordini del giorno estranei all'oggetto della discussione, giacché quest'ultima vuole impedire che, saltando gli ordinari mezzi parlamentari, si costringa il Consiglio a deliberare e a decidere senza poter preventivamente discutere, come sarebbe in questo caso, privando così da un lato i consiglieri della facoltà di esprimere il loro parere dettagliato e, dall'altro (più grave!) privando il Consiglio delle informazioni, delle conoscenze, delle possibilità di riflessione che una discussione ampia porta con sé.

Tanto più che gli ordini del giorno hanno una regolamentazione diversa da quella che dovrebbe essere e che è stabilita per gli ordinari strumenti parlamentari: la mozione, ad esempio, può essere emendata, mentre l'ordine del giorno non soggiace ad emendamenti. Una rigorosa interpretazione, peraltro contrastata dalla prassi di questo Consiglio, impedirebbe che gli ordini del giorno possano essere votati per parti, giacché l'articolo 120 ammette votazioni per parti solo per la mozione.

Noi non vogliamo affermare — ce ne guardiamo bene — che i presentatori abbiano scelto questo strumento per impedire la discussione; sono anzi convinto che i presentatori sull'argomento desiderino una discussione ed un impegno del Consiglio e che abbiano scelto questo strumento soltanto per una celerità di deliberazione. Ma se questo è lo scopo che i presentatori si sono proposti, credo che correttamente essi, avendone investito il Consiglio, debbano ritirare l'ordine del giorno, trasformandolo in una mozione, per consentire su questo argomento nelle prossime scadenze, un'ampia discussione.

Ecco perché noi riteniamo che il Presidente debba considerare l'ordine del giorno estraneo all'argomento in discussione; riteniamo inoltre che i presentatori debbano comprendere questa necessità che esprimiamo, esaltando la funzione del Consiglio, valorizzando il Consiglio nell'interesse stesso dell'oggetto della mozione, ritirando l'ordine del giorno. Se così non fosse chiunque sarebbe autorizzato a ritenere che tanta fretta sia, in così delicato campo, sospetta, che celi manovre che certamente non ci sono o che copra interessi. Poiché siamo sicuri che così non è, noi confidiamo che la nostra richiesta trovi la giusta accoglienza che le è dovuta.

PRESIDENTE. Questa Presidenza, prima di decidere, chiede ai presentatori dell'ordine del giorno a quale parte della mozione numero 12 intendano riferirsi, laddove è scritto: "contiene accenni sul problema dell'informazione".

DETTORI (D.C.). A pagina 3 della mozione numero 12, dove dice: "Ribadita l'esigenza di studiare tutte le opportune iniziative per collegare strumenti ed istituti preposti alla formazione culturale (io credo che i giornali abbiano anche una funzione di formazione culturale), alla funzione educativa, sindacale, religiosa e civile, alla funzione informativa". Penso che questi punti abbiano connessioni dirette, non indirette o addirittura assenti, ma connessioni dirette con la funzione di un quotidiano qual è "La Nuova Sardegna".

SODDU (D.C.). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Soddu intende parlare come presentatore della mozione?

SODDU (D.C.). Come consigliere, vorrei intervenire a favore della proponibilità dell'ordine del giorno. Credo di averne la facoltà. Cioè: se si appella al Presidente il collega Anedda per dire che non è proponibile, io voglio fare un appello al Presidente per dire che è proponibile.

PRESIDENTE. No, non lo può fare, onorevole Soddu. Lei può chiarire, in base alla mozione numero 12 di cui è firmatario, il valore delle affermazioni contenute nell'intervento dell'onorevole Dettori.

SODDU (D.C.). Signor Presidente. Io adesso non ho un Regolamento fra le mani, ma l'onorevole Anedda chiede, se non sbaglio, che lei dichiari improponibile l'ordine del giorno numero 1. Ecco, io non vorrei che lei si facesse un'opinione solo sulle cose che ha detto l'onorevole Anedda. Credo che sia utile che lei ascolti anche le voci che dissentono dall'onorevole Anedda. Penso che il Regolamento lo consenta ...

PRESIDENTE. Ha già parlato l'onorevole Dettori sull'ordine del giorno. Lei può parlare per illustrare la mozione, non sulla richiesta dell'onorevole Anedda.

Ha domandato di parlare l'onorevole Berlinguer. Ne ha facoltà.

BERLINGUER (P.C.I.). Come proponente posso parlare signor Presidente. Non sto ad ampliare le argomentazioni svolte dal collega Dettori per quanto attiene alla ritualità dell'ordine del giorno ed al suo accoglimento; sotto l'aspetto formale, poi, non intervengo su quanto diceva il collega Anedda, perché riteniamo che l'ordine del giorno sia attinente alla materia in discussione, in quanto fa espresso riferimento ad un argomento trattato nella mozione. Quindi, a nostro avviso, sotto il riflesso

formale, la Presidenza dovrebbe — salva ogni decisione della Presidenza stessa — respingere la richiesta avanzata dal collega Anedda.

Siamo dell'opinione che, nel merito, l'argomento possa essere oggetto, in una fase successiva, di un più attento e puntuale dibattito e dichiariamo la nostra disponibilità, ben sapendo quale incidenza abbia l'argomento specifico, dell'informazione nell'esame dello stato della condizione socio-economica della Sardegna e nel dibattito attinente all'autonomia nella nostra Isola. Quindi dichiariamo la nostra disponibilità a ritornare sull'argomento in una sede da concordarsi nel Consiglio, più specificatamente.

Però, allo stato attuale, riteniamo che l'ordine del giorno sia pertinente all'oggetto del dibattito e quindi che la Presidenza debba porlo in votazione, perché i proponenti (credo di interpretare il pensiero degli altri colleghi) mantengono l'ordine del giorno e non accettano l'invito al suo ritiro.

PRESIDENTE. Va bene. Questa Presidenza, dopo aver sentito le dichiarazioni dell'onorevole Dettori, che spiegano come gli accenni al problema dell'informazione siano chiariti nella lettera a) della pagina 3 della mozione numero 12, ritiene che l'ordine del giorno sia proponibile e, naturalmente, prende anche atto della disponibilità manifestata dal Gruppo comunista, a mezzo dell'onorevole Berlinguer, per la discussione, in altra o in questa sede, ma in altri tempi, dell'argomento relativo. Considero la questione chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Dettori per illustrare l'ordine del giorno numero 1.

DETTORI (D.C.). Nel contesto dei tanti gravi problemi che pesano sulla Sardegna e che in questi giorni sono stati al centro di ampio dibattito in questa Assemblea, il problema dell'informazione merita sicuramente, da parte nostra, se non proprio un'attenzione alla stessa stregua di altri più importanti e impellenti problemi, certamente una pensosa e seria considerazione. Questo per la nostra unanime consapevolezza del ruolo che il settore dell'informazione assolve nella nostra società. Un ruolo, una funzione di orientamento e indirizzo dell'opinione pubblica, capace di concorrere a determinare convincenti e posizioni sicu-

ramente rilevanti nella vita della comunità sarda. L'informazione è componente reale del tessuto della nostra società, che può alternativamente risultare o elemento di maturazione culturale e di crescita democratica ed autonomista, oppure strumento di ulteriori subordinazioni, ed asservimenti. Ciò, ovviamente, a seconda della capacità della Regione di saper valutare quando l'una ipotesi stia prevalendo sull'altra. Dico: valutare, capire per intervenire, affinché l'ipotesi positiva trovi terreno favorevole alla sua concretizzazione a danno di quella negativa.

Ed è in questo quadro che si inserisce l'ordine del giorno sul ventilato mutamento dell'attuale assetto proprietario della società editrice "La Nuova Sardegna". Si inserisce perché il quotidiano sassarese, con le sue luci e le sue ombre, con i suoi acuti e le sue stonature, rappresenta una voce delle esigenze, dei problemi delle attese dei sardi. Una voce alla quale deve essere mantenuta almeno una possibilità di espressione in sardo, intendo, in assonanza con i veri e reali interessi della Sardegna. Questa possibilità può continuare a sussistere se noi eviteremo che la ventilata cessione del giornale avvenga, se eviteremo cioè che la proprietà del giornale dalle mani del Consorzio bancario passi nelle mani dei privati. Questo è ciò che noi chiediamo alla Giunta; è questo l'impegno sul quale le forze politiche democratiche presenti in Consiglio regionale devono misurarsi, un impegno che, come dicevo poco fa, è direttamente collegato alla crescita e allo sviluppo della nostra intera società.

Non è l'informazione — ad avviso dei firmatari — qualcosa di astratto, di distinto da quelli che sono i problemi oggi dibattuti. Non credo quindi, obiettivamente, che l'onorevole Anedda abbia colto nel giusto quando ha inteso astrarre un problema tanto importante dalle cose che siamo andati dicendo in questi giorni. Io credo che questo problema sia direttamente connesso con quanto abbiamo affermato e con quanto oggi attanaglia la società sarda. In nome quindi di un non secondario interesse della Sardegna, si vuole impegnare la Giunta regionale ad evitare detto ventilato mutamento di proprietà; a far sì che la Regione sia preliminarmente posta in condizione di vagliare tutti i possibili riflessi di una tale, non auspicata cessione, sulla generale struttura dell'informazione nella

nostra Isola; a ricercare, nel contempo, la disponibilità nell'attuale proprietà per una accentuazione delle caratteristiche di obiettività e di imparzialità del quotidiano sassarese.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

GHINAMI (P.S.D.I.), *Presidente della Giunta*. La Giunta accoglie l'ordine del giorno numero 1, e siccome tratta lo stesso argomento, accoglie il numero 9 come raccomandazione.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Anedda per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Non credevo fosse possibile fraintendermi. Io mi sono rifatto ad una norma regolamentare, l'unico strumento che avessi per esortare i colleghi ad aprire un dibattito più ampio su questo argomento, proprio perché lo ritengo importante; i dibattiti sull'informazione, sulla stampa, sui quotidiani, sui *mass-media* in genere sono importanti ed utili, perché riescono sempre a svelare gli interessi sottostanti di gruppi economici e di forze politiche.

Ieri sono andato a rivedermi, nella cronaca di questo Consiglio, un lungo intervento di un nostro collega (quando il Consiglio venne chiamato a deliberare su una legge — che poi bocciò — per istituire, tutto sommato attraverso una cooperativa, un giornale, un quotidiano emanazione della Regione tramite la Sfirs), per ritrovarne il convincimento che sbagliavo o che ero nel giusto. E quell'intervento mi ha convinto che ero nel giusto! Perché quel collega di allora ricordò ai colleghi democristiani di allora che i quotidiani sardi avevano la proprietà che avevano per intervento diretto della Democrazia Cristiana, che volle appunto i trasferimenti di proprietà. In quell'intervento il collega di allora sottolineò come quei giornali fossero un'emanazione di gruppi economici dipendenti dalle maggioranze di allora. E il riscontro di questa verità lo abbiamo nelle dichiarazioni del proprietario de "La Nuova Sardegna", quando afferma al giudice che quello che ha fatto in Sardegna lo

ha fatto soltanto per le pressioni del potere politico.

SODDU (D.C.). E infatti questi giornali stanno manifestando questa propensione tutti i giorni! ...

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Ed allora, cari colleghi, non si tratta di scegliere un padrone piuttosto che un altro; non si tratta di lottizzare un giornale, come di recente è avvenuto nel Sud (quattro giornalisti della maggioranza, tre giornalisti della minoranza) per immiserire ancora il giornalismo italiano, trasformandolo nei suoi più grandi organi in passatori abili di veline. Si tratta di restituire alla stampa la sua sostanziale libertà, si tratta di uscire dalle logiche delle lottizzazioni, dalla RAI fino all'ultimo bollettino. E non basta affidare al Consorzio o decidere di affidare al Consorzio *tout-court*, perché il Consorzio è emanazione diretta del potere politico, è emanazione diretta delle maggioranze, è emanazione diretta delle piccole o delle grandi intese.

E questo non ci piace, non ci garba per quel senso della libertà che possediamo! Ma io comprendo che voi lo sosteniate, perché di diritto o di rovescio ne siete i beneficiari. però chi ne è danneggiato è colui che dovrebbe essere correttamente informato, tanto che state nel generico anche nell'ordine del giorno. Ed è contro questa genericità che votiamo, per così dire, ancora di più contro. Vi mettete il velo di una presunta obiettività scrivendo: "Ricerca la disponibilità e l'impegno del Consorzio per un'accentuazione delle caratteristiche di obiettività e imparzialità": sono soltanto parole!

Mi rincresce di essermi dimenticato un libro che leggevo ieri notte, l'ultimo di Leonardo Sciascia. Chi voglia fare questa fatica può andarlo a vedere a pagina 31, nero su nero, laddove parla dell'abbondanza delle parole, dell'etichetta delle parole con quell'oratoria scritta che in Sciascia è travolgente e convincente. Nell'esempio tipico, non basta l'invocazione generica all'imparzialità, quando attraverso l'invocazione si pretende una struttura padrona che, essendo figlia del potere, rimarrà al suo servizio.

SODDU (D.C.). Lei cosa sta facendo? Sta

solo parlando! Dice parole e basta ...

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Berlinguer per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

BERLINGUER (P.C.I.). Signor Presidente, molto brevemente per confermare il voto favorevole del Gruppo comunista sull'ordine del giorno e per rispondere agli argomenti che molto abilmente il collega Anedda cerca di introdurre in questo dibattito, andando oltre quelli che sono i veri intendimenti dell'ordine del giorno. Stranamente, il collega Anedda, invocando un senso di libertà il più ampio — egli, erede di un'ideologia che in certi momenti della storia si è tradotta, per quanto attiene all'informazione, in chiusura di giornali liberi, in atteggiamenti non certo ispirati a quel senso di libertà che oggi viene invocato —, dice che tutti i dibattiti svolti in questa sede su materie attinenti all'informazione sottendono a interessi specifici. Io voglio ricordare al collega Anedda che il Consiglio regionale nella scorsa legislatura ha svolto un ampio dibattito, un'indagine sull'informazione, non certamente mettendosi a disposizione di interessi di determinati gruppi. E' stato fatto un lavoro serio, responsabile, e il collega Anedda certo lo sa. Ma io credo che si debba valutare l'ordine del giorno per quello che è, per quella che è la sua dizione letterale.

Abbiamo ritenuto di dover impegnare la Giunta regionale ad evitare che qualsiasi passaggio di proprietà (come è accaduto nel passato, purtroppo, e la nostra recente storia dell'informazione ce lo deve ricordare), qualsiasi passaggio di questo settore, così importante nella vita del nostro istituto autonomistico, avvenga al di sopra delle teste dell'istituto autonomistico stesso. Si parte cioè da una storia recente, da fatti che hanno portato alla concentrazione, nelle mani del potere petrolchimico, della stampa isolana, tagliando fuori completamente l'istituto regionale. Questo noi non lo dobbiamo più consentire, ed è per questo che abbiamo chiesto un impegno della Giunta che, nell'ipotesi si facciano manovre di questo genere, l'istituto regionale ne sia informato e dibatta quell'ipotesi di vendita di un giornale o dell'altro.

Noi non vogliamo assolutamente entrare nell'argomento del mantenimento di un attuale assetto proprietario o della sua vendita. E' un argomento aperto sul quale adesso non ci pronunciamo. Vogliamo soltanto che, se si verificasse un'ipotesi di cessione di questo giornale, ebbene si apra in questa sede un dibattito, perché siamo coscienti del ruolo che l'informazione può e deve svolgere soprattutto in questo particolare momento della vita del nostro istituto regionale, in termini di conoscenza o di obiettività. Anche per questo, nel secondo punto dello ordine del giorno chiediamo un impegno alla Giunta regionale perché questo carattere di obiettività possa essere assicurato all'informazione. Quindi nessuna presa di posizione né per quanto attiene al mantenimento dell'attuale assetto proprietario né alla vendita a chicchessia: vogliamo soltanto che, se questo dovesse accadere, in questa sede se ne dibatta e ci sia consentito di valutarne tutti gli aspetti, positivi e negativi.

In questo senso noi votiamo favorevolmente sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Soddu per dichiarazione di voto.

SODDU (D.C.). Signor Presidente, solo per aggiungere una breve annotazione alle cose che ha detto il collega Dettori.

Noi siamo favorevoli all'approvazione dell'ordine del giorno e non riteniamo che l'argomento sia così marginale nel dibattito che stiamo conducendo. Io ho già avuto modo di parlare dell'informazione in occasione della fiducia alla Giunta; mi ripromettevo di intervenire sulla mozione, se mi fosse stato possibile ma, ormai, non vorrei tornare su quella parte che riguarda la natura, la struttura, la qualità dell'informazione.

Vorrei ricordare al collega Anedda, che è diventato così attento lettore di Sciascia ... Spero che Sciascia capisca che i suoi lettori stanno diventando, da un po' di tempo a questa parte, di una certa natura, di una certa collocazione e che un certo tipo di orientamento di Sciascia tenga conto anche di questo

favore di una certa opinione pubblica crescente nei suoi confronti ...

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Cosa dovrei dire di lei, che legge tutti i giorni "L'Unità"?

SODDU (D.C.). Onorevole Anedda, non credo sia l'unico a saper leggere; lei non è l'unico in questo Consiglio a saper leggere e parlare. Siamo tutti in grado di leggere e di parlare e siamo tutti produttori di parole; lei che parla sempre contro le parole, produce parole come le produciamo noi. Si tratta di dare alle parole il peso che meritano: alcuni dicono delle parole a vanvera altri no, capita a tutti, ma non è che anche lei non dica parole a vanvera, per essere molto espliciti.

Noi siamo proprietari de "La Nuova Sardegna", l'equivoco sta tutto qui! Non ci stiamo occupando di affari altrui, ma vogliamo occuparci dei nostri affari. Sarebbe singolare — ed è questo che sorprende nella tesi del collega Anedda — che il Consiglio regionale, il popolo sardo con i suoi danari, che è diventato — per le note vicende — uno dei proprietari de "La Nuova Sardegna" si disinteressasse della sorte di questo giornale! E il collega Anedda ci vuole convincere che è offensivo nei confronti del Consiglio regionale il fatto che una parte politica, o diverse parti politiche, si preoccupino di svolgere fino in fondo il proprio dovere, perché di dovere si tratta, se vogliamo dire le cose come stanno.

Ora, le prediche siamo tutti disposti ad ascoltarle, ma chi sta abusando della nostra buona fede e della nostra pazienza è lei, onorevole Anedda. Perché che noi siamo competenti, che questo tema sia coerente con l'impostazione del dibattito, che se ne debba parlare, è una cosa sacrosanta! E' nostro dovere, non nostro diritto, perciò abbiamo insistito che si facesse oggi, perché è all'ordine del giorno del Consorzio l'alienazione del giornale senza aver consultato nessuno della Sardegna. Se vogliamo che si cominci a rivalutare, come tutti diciamo, il peso dell'autonomia regionale, facciamo almeno quello che ci compe-

te in una cosa che è nostra e della quale ci dobbiamo occupare fino in fondo.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro domanda di parlare per dichiarazione di voto, metto in votazione l'ordine del giorno numero 1. Chi lo approva alzi la mano.

PUGGIONI (P.R.S.). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Non è più possibile, ormai! Signora, perché non chiede la parola al momento in cui deve chiederla? Siamo in sede di votazione, guardi, ci sono già le mani alzate. *(Viene richiesta la controprova)*. Chi non lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

L'ordine del giorno numero 2 è stato ritirato. Può essere illustrato l'ordine del giorno numero 3.

BARRANU (P.C.I.). Si dà per illustrato.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

GHINAMI (P.S.D.I.), *Presidente della Giunta*. La Giunta lo accoglie.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno numero 3. Chi lo approva alzi la mano. *(Viene richiesta la controprova)*. Chi non lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Passiamo all'ordine del giorno numero 4, che viene dato per illustrato.

Per esprimere il parere della Giunta sull'ordine del giorno Anedda e più, sulla recrudescenza della criminalità in Sardegna, ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

GHINAMI (P.S.D.I.), *Presidente della Giunta*. L'ordine del giorno contiene una serie di impegni per la Giunta che sono già tutti compresi nella relazione della Commissione parlamentare per il banditismo. La Giunta lo considera, tutto sommato, pleonastico e, pertanto, lo accetta come raccomandazione.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Se la Giunta lo accetta come raccomandazione, va bene.

PRESIDENTE. Ordine del giorno numero 5, a firma Saba e più, sulla disponibilità, in tempi brevi, dell'intero stabile di Piazza Palazzo. L'ordine del giorno può essere illustrato.

MULEDDA (P.C.I.). Si dà per illustrato.

SABA (D.C.). Si dà per illustrato, ma mi riservo di chiedere la parola dopo l'onorevole Anedda, che vuole eccepire la proponibilità dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Saba, lei ha chiesto la parola per illustrare l'ordine del giorno? Onorevole Anedda, anche lei ha chiesto la parola? Per che cosa?

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Per richiamo al Regolamento.

PRESIDENTE. Allora lei ha la precedenza.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Anedda.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Noi riteniamo, ancora una volta, e sempre per questione non formale ma sostanziale (alla forma non sorretta dalla sostanza credo poco) che l'ordine del giorno non sia proponibile perché è estraneo, lontano dagli argomenti in discussione. Mi è stato obiettato, quando ho avanzato, per le ragioni che dirò, questa mia opinione, che parlando la mozione di autonomia ed essendo il palazzo del Consiglio parte fisica di questa autonomia, l'ordine del giorno sarebbe proponibile. Io non voglio fare altre prediche,

onorevole Soddu, però credo che lei possa essere d'accordo con me su due affermazioni: la prima è che ridurre l'autonomia, della quale abbiamo tutti parlato in senso alto e maestoso, alla sede del Consiglio, a sedie, altoparlanti ed aria condizionata, sia immiserirla; la seconda è che questo argomento richiede un esame molto più approfondito di quello che — lo dico sottovoce, perché non voglio irritare alcuno — superficialmente e frettolosamente è indicato nell'ordine del giorno. Soprattutto perché nell'ordine del giorno si propone quello che il Consiglio ha già deliberato: ampliare (o acquisire, più esattamente) l'altra ala di questo palazzo come soluzione provvisoria, comprendendo che si tratterebbe di una soluzione provvisoria ... di almeno un decennio.

Di questa sede del Consiglio (e non torno sul problema perché tratto solo la questione della proponibilità) ne parliamo da trent'anni e credo quindi — questa è la sostanza — che dovremmo parlarne molto più a lungo. Allora io chiedo nuovamente alla Presidenza di dichiarare l'ordine del giorno estraneo all'oggetto in discussione; chiedo alla cortesia dei presentatori di ritirarlo; chiedo, infine, alla Giunta — nell'*escalation* delle subordinate, che formulo proprio con tanto rispetto di questo Consiglio — di accettarlo come raccomandazione, in maniera che non ci sia, diciamo, il precedente di un briciolo di discussione su un argomento intorno al quale dovremmo discutere fra poco a lungo e definitivamente.

PRESIDENTE. Per illustrare l'ordine del giorno ha facoltà di parlare l'onorevole Saba.

SABA (D.C.). Brevemente, signor Presidente e onorevoli colleghi, per far presente che a questo punto non si capisce più se mozioni di così grande respiro politico — che investono tutto lo spettro dell'attività e dell'operatività della Regione, della sua capacità di incidere sulla realtà sarda e di svolgere il suo ruolo nei confronti del Governo centrale, in una parola di essere momento di sintesi dell'autonomia del

popolo sardo — non possano coinvolgere problemi, anche concreti, che riguardano la stessa nostra funzionalità interna e gli strumenti operativi della nostra attività. Nella premessa dell'ordine del giorno è detto chiaramente che le mozioni, di cui si riportano i numeri, di questi problemi hanno ampiamente trattato e hanno evidenziato le carenze in cui si dibatte la Regione sarda nella sua operatività, la Regione intesa nell'insieme delle sue istituzioni e quindi anche il Consiglio regionale. Non si capisce allora come possa essere sollevata la questione della proponibilità, al di là del merito di ciò che l'ordine del giorno vuole sostenere e dell'impegno che dà alla Giunta su una soluzione particolare, che riguarda un momento di avvio di tutto il problema della sistemazione degli Uffici del Consiglio regionale. Infatti, si dice: "impegna la Giunta, in attesa e in vista di una organica e più completa soluzione".

Si può sostenere che il problema non è maturo per ipotesi di parte; si può sostenere che non si è pronti a discuterne, ma voler sostenere che la questione non sia proponibile in un ampio dibattito sull'autonomia e sulla capacità della Regione di svolgere il suo ruolo rappresentativo, non mi sembra assolutamente possibile. Su questo punto non possiamo condividere la tesi dell'onorevole Anedda!

D'altra parte, noi riteniamo che su questo problema il Consiglio regionale debba iniziare a pronunciarsi, a pronunciarsi operativamente. E facciamo presente che su questa questione esiste già un ordine del giorno, approvato dal Consiglio regionale, proprio in ordine alla citata soluzione, quindi è ancora di più un richiamo ad un impegno per operare in questo senso, dal momento che stare noi in queste sale, in maniera del tutto inadeguata alla capacità di lavoro che avrebbero il Consiglio, i Gruppi consiliari, le Commissioni, i singoli consiglieri, è diventata una cosa del tutto inaccettabile. Noi vogliamo che ci si dica — se non oggi, in tempi brevissimi — se la Giunta regionale, ovviamente d'intesa con la Presidenza del Consiglio, ha delle soluzioni, se le soluzioni, che nella scorsa legislatura erano state manda-

te avanti e avevano raccolto l'assenso dei Gruppi consiliari, siano tuttora valide.

Ma non si dica, comunque, che tutti questi problemi non attengono a una discussione su quello che è lo stato dell'autonomia e la capacità operativa della Regione e del Consiglio!

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

GHINAMI (P.S.D.I.), *Presidente della Giunta*. Onorevoli colleghi, poiché il palazzo non è nostro, ma della Provincia, occorre che noi prendiamo contatti con la Provincia stessa per vedere quale è la disponibilità e quali sono le condizioni alle quali questa eventuale disponibilità è subordinata; dopodiché riferiremo al Consiglio. Quindi, effettivamente, l'ordine del giorno non può che essere accolto come raccomandazione, perché si tratta di una disponibilità che non è direttamente dipendente dalla Giunta, ma è subordinata a quella di un altro Ente, col quale noi dobbiamo naturalmente prendere gli opportuni contatti.

CASULA (P.S.I.). L'ordine del giorno si intende ritirato.

PRESIDENTE. Passiamo dunque all'ordine del giorno numero 7, a firma Buzzanca e più, sull'installazione di nuovi missili a testata nucleare in Sardegna. Non può essere illustrato.

Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

GHINAMI (P.S.D.I.), *Presidente della Giunta*. La Giunta lo accetta come raccomandazione.

PRESIDENTE. I presentatori dell'ordine del giorno sono d'accordo?

BUZZANCA (P.R.S.). A me sembra che ridurre ... Ah, dimenticavo. Signor Presidente,

VIII LEGISLATURA

XXIII SEDUTA

26 OTTOBRE 1979

eccellentissimi colleghi, ...

PRESIDENTE. Onorevole Buzzanca, se lei vuol trasformare questa assemblea in altra cosa, diversa da quella che è, io non glielo consento!

BUZZANCA (P.R.S.). Signor Presidente, avevo dimenticato una sua raccomandazione. Ne ho preso atto, me ne sono ricordato, quindi ...

PRESIDENTE. Eccellentissimi colleghi!

BUZZANCA (P.R.S.). Ma non è nemmeno proibito!

E allora, torniamo a cose più sostanziali. A me sembra che ridurre, dicevo, quest'ordine del giorno a semplice raccomandazione, nasconda una ben precisa e qualificata volontà politica. Nel momento in cui avevamo steso il suddetto ordine del giorno, avevamo avuto cura di ridurre al minimo le richieste e gli impegni per la Giunta, poiché sappiamo quanto questo Consiglio e questi Organi siano estranei — e lo abbiamo sottolineato già ieri — al dibattito generale sulle questioni internazionali. Avevamo rifiutato di affrontare — come altri hanno fatto — il tema molto più grave, molto più complesso del disarmo universale; avevamo evitato di parlare della presenza degli armamenti della NATO, della partecipazione dell'Italia alla NATO; avevamo evitato di parlare del "Blocco" di Varsavia. E avevamo pensato che portare direttamente l'attenzione del Consiglio regionale e della Giunta su un problema impellente che riguarda direttamente non soltanto la Sardegna, ma la vita e la sopravvivenza stessa di tutto il popolo sardo, perché ci troviamo di fronte ad un tipo di armamento (i missili nucleari a media portata) che serve esclusivamente ad attaccare e a colpire i Paesi di tutta l'area del Mediterraneo e dell'Europa in qualsiasi momento, in maniera, ripeto ...

PRESIDENTE. Onorevole Buzzanca, guardi che lei non può illustrare l'ordine del giorno. Deve solo dire se lo mantiene o no.

BUZZANCA (P.R.S.). Sto illustrando i motivi che ci hanno spinti a presentarlo.

PRESIDENTE. No, non può farlo. Deve soltanto dire succintamente se lo mantiene o no.

BUZZANCA (P.R.S.). Sto concludendo, se mi permette un minuto. Dicevo che proprio la preoccupazione dei fatti gravissimi di morte, di distruzione, di violenza che possono far seguito all'installazione dei nuovi missili nucleari in Sardegna, ci costringono a mantenere l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Poiché il presentatore mantiene l'ordine del giorno, nonostante il parere della Giunta di accettarlo come raccomandazione, lo metto in votazione.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Cardia per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

CARDIA (P.C.I.). Solo per illustrare il motivo per cui il gruppo comunista non voterà l'ordine del giorno dei colleghi del partito radicale. Ora, indubbiamente, noi concordiamo — e lo ribadiamo nell'ordine del giorno che abbiamo presentato a nostra volta sullo stesso argomento — sul richiamo che viene fatto nell'ordine del giorno numero 7 alla gravità delle notizie che sono state diffuse dalla stampa sulla possibile installazione di alcune decine di missili a testa nucleare multipla in Sardegna, alla stregua delle richieste che gli Stati Uniti hanno avanzato alla NATO di un'installazione di circa 500 missili in Europa occidentale. E siamo anche concordi che queste notizie, se fondate, rappresentino indubbiamente l'aggravamento di una situazione estremamente preoccupante. Non mi dilungo su questo aspetto, perché lo stesso dibattito che si è svolto in questi giorni ha ricordato tale argomento, tale materia.

Abbiamo in Sardegna gran parte del territorio, circa il dieci per cento, gravato da installazioni militari e questo rappresenta un limite notevole allo sviluppo economico, soprattutto di certi settori (da quello agricolo e pastorale a quello del turismo e della pesca), nonché

anche allo sviluppo dei nostri centri urbani. Direi, oltretutto, che è un argomento che è stato spesso all'ordine del giorno anche di polemiche più vivaci sulla stampa, perché ha dato luogo a frequenti incidenti connessi alle esercitazioni militari. Noi ricordiamo nel nostro ordine del giorno, ad esempio, che soltanto nel '78 si sono avuti quattro incidenti, di cui uno mortale.

Quindi concordiamo su questa parte dell'ordine del giorno, che ci trova appunto favorevoli. Quello che ci pare piuttosto manchi sia un legame al problema più complessivo, nel quale va inquadrata la questione delle installazioni militari in Sardegna e, in particolare, ci pare manchi un richiamo alla questione più generale di una politica di disarmo, di pace, di cooperazione e di distensione internazionale. Noi crediamo, quindi, per quanto riguarda questa parte (e in questo senso rivolgiamo un richiamo ai presentatori dell'ordine del giorno numero 7), importante che il Consiglio regionale sardo, nell'affrontare questa tematica, riesca a legarla ad una politica della quale deve farsi portatore il Governo italiano, nella quale può avere un ruolo centrale anche la Regione Sarda, una politica che sia fondata sul disarmo, sulla pace, sulla cooperazione internazionale e quindi sui principi della sovranità nazionale e della non ingerenza della vita interna di ogni Paese.

Crediamo quindi che un ordine del giorno su un problema siffatto non possa fare a meno di richiamare questi punti, tenendo anche presente che è ben difficile collocare la Sardegna in una realtà astratta; è necessario collocarla, invece, nell'attuale e difficile situazione internazionale, con tutti i sintomi e fenomeni di aggravamento che questa situazione comporta, fino ad arrivare ai problemi di carattere più tecnico, che attengono all'equilibrio militare. Ecco, quindi, siccome ci pare che su un argomento di questo genere, signor Presidente, sia quanto mai opportuno e necessario che in Consiglio regionale si riesca a sviluppare l'unità più larga possibile, perché si tratta di un tema di così ampia portata, credo che sia opportuno verificare (eventualmente con

una sospensione dell'argomento) se esista la possibilità di concordare un ordine del giorno che faccia salva anche la richiesta che noi avanziamo.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Puggioni. Ne ha facoltà.

Ricordo ai colleghi consiglieri che la dichiarazione di voto deve essere contenuta entro il limite dei cinque minuti.

PUGGIONI (P.R.S.). Onorevoli colleghi, illustrissimo e onorevolissimo Presidente, prendo la parola per dichiarazione di voto sull'ordine del giorno da noi presentato sull'installazione di missili a testata nucleare in Sardegna. La dichiarazione del Presidente della Giunta di voler accogliere questo ordine del giorno semplicemente come raccomandazione, mi sembra estremamente grave. Nel momento in cui tutto il Friuli si mobilita, compresa l'Amministrazione regionale, sul problema degli armamenti, la Sardegna e le larghe convergenze che si dicono autonomiste (e qua io spero che, su questo punto, la sinistra voti in maniera diversa) accolgono semplicemente come raccomandazione l'ordine del giorno concernente l'installazione dei missili a testata nucleare!

Noi chiediamo semplicemente, nel nostro ordine del giorno, che la Giunta si adoperi presso il Parlamento ed il Governo, con tutti gli strumenti a sua disposizione e con il potere contrattuale che le deriva dalla volontà del Consiglio e del popolo sardo, perché venga allontanato questo pericolo. Neanche questo impegno la Giunta intende prendere!

Inquadrare, d'altra parte, il problema dei missili nucleari che devono venire in Sardegna a breve scadenza nel più ampio problema — sul quale noi concordiamo — del disarmo di tutto il mondo, a partire da noi, è un sistema per non risolvere questo problema e per accantonarlo, per lasciarlo a quando affronteremo la questione in modo più ampio, globale e convergente.

PRESIDENTE. Ha domandato di parla-

re l'onorevole Melis per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

MELIS (P.S.d'Az.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, io mi permetto di sollecitare all'onorevole Presidente della Giunta ed ai colleghi tutti una riflessione più prudente del testo di quest'ordine del giorno. Ho apprezzato gli argomenti svolti dalla collega Cardia e ritengo siano meritevoli della maggior attenzione, meritevoli d'essere condivisi. Certo, la prospettiva del disarmo, della pace fra i popoli, la prospettiva di una Sardegna inserita in questa visione di mondo che si riequilibra nella pace, è un fatto che dobbiamo perseguire con tutto l'impegno politico di cui questa Assemblea è capace. Però non possiamo condizionare la sorte della Sardegna al verificarsi di un fatto cosmico che non siamo in grado di controllare, mentre se i missili ce li piazzano in casa diventiamo il bersaglio attuale, immediato di reazioni che possono polverizzare nel giro di pochi secondi.

Dunque, mentre continuiamo a svolgere quell'azione che i colleghi comunisti ci sollecitano e che riteniamo doverosa e necessaria, cominciamo però col dire che la Sardegna non intende diventare il "carabiniere del Mediterraneo" per difendere la ricchezza che in Sardegna non c'è. Perché, in fin dei conti, questi missili verranno collocati in Sardegna, se lo saranno, per difendere le ricchezze della Europa Centrale, per difendere lo sviluppo economico — civile, legittimo, legittimo, si badi — che ci ha spogliato e che ci sta emarginando. E noi dobbiamo mettere a disposizione l'area del nostro territorio, dobbiamo mettere a disposizione le nostre vite, in funzione di tutto questo?

E allora, sì, restiamo nell'ambito dell'alleanza atlantica, restiamo nell'ambito di quel confronto civile teso a spegnere le tensioni e le conflittualità, ma riaffermiamo sempre e solennemente che la Sardegna è già diventata un bastione atomico pericolosissimo e che, incrementando la potenzialità offensiva, si trasformerebbero i sardi in vittime designate del possibile conflitto che potrebbe esplodere da

un momento all'altro.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Castellaccio per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

CASTELLACCIO (P.S.I.). Breve considerazione, signor Presidente. Noi del Gruppo socialista abbiamo presentato un'interrogazione al riguardo, e, dopo aver letto con attenzione i documenti presentati dal Gruppo radicale e dal Gruppo comunista, dico che avremmo avuto intenzione di votare favorevolmente tutti e due i documenti, pur con qualche osservazione (per esempio, in ordine alla visione, troppo locale, dei fatti e degli argomenti). Crediamo che alcune considerazioni sui rapporti internazionali avrebbero meglio messo a fuoco anche la questione sarda, che evidentemente non è solo sarda, trattandosi di situazioni e rapporti così importanti.

Noi del Gruppo socialista, però, pensiamo che argomenti così validi e così importanti per la nostra Isola non possano essere espressi da documenti ristretti e che siano origine di piccoli o grandi settori, ma non di tutta l'Assemblea. Vorremmo, in sostanza — e rivolgiamo un appello sia al Gruppo comunista, sia agli amici del Gruppo radicale — che questi documenti fossero ritirati e che un argomento così importante fosse votato con un accordo unitario di tutto il Consiglio regionale.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

SODDU (D.C.). In sostanza, anche noi riteniamo che un argomento di queste proporzioni debba consentire a ciascun Gruppo presente in Assemblea di esprimersi compiutamente. E' anche utile, oltre che dare questa possibilità, che non ci si divida troppo su un argomento di vitale importanza per la Sardegna, quindi proponiamo anche noi che i colleghi, se sono d'accordo, ritirino i rispettivi ordini del giorno, con l'impegno nostro

VIII LEGISLATURA

XXIII SEDUTA

26 OTTOBRE 1979

di favorire, di contribuire anche a che la questione venga portata il più presto possibile in Consiglio, con documenti, mozioni e interpellanze adeguate all'argomento stesso.

PUGGIONI (P.R.S.). Chiedo la parola.

PRESIDENTE. A che titolo signora?

PUGGIONI (P.R.S.). Sulla proposta ...

PRESIDENTE. No, sulla proposta no. E' già in votazione, signora.

PUGGIONI (P.R.S.). In merito al ritiro.

PRESIDENTE. Il suo collega di Gruppo ha già detto che non ritira l'ordine del giorno.

BUZZANCA (P.R.S.). Ma ora c'è una proposta nuova.

PRESIDENTE. A termini di Regolamento, tutto questo è possibile.

PUGGIONI (P.R.S.). Chiediamo che decida l'aula.

PRESIDENTE. L'aula non c'entra nulla! Non lo possiamo più ritirare: si è alzato prima il suo collega, glielo abbiamo chiesto ed ha detto che intendeva mantenerlo; a questo punto il Regolamento mi impone di metterlo in votazione.

PUGGIONI (P.R.S.). Allora chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Signora, le dichiarazioni di voto, sono parte del voto, quindi non è più possibile farne, a questo punto.

Metto in votazione l'ordine del giorno numero 7. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Passiamo all'ordine del giorno numero 8.

Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente.

GHINAMI (P.S.D.I.), *Presidente della Giunta*. La Giunta si rimette al parere del Consiglio.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno numero 8. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Ricordo che l'ordine del giorno numero 9 è stato accettato dal Presidente della Giunta come raccomandazione.

Ordine del giorno numero 10. Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente.

GHINAMI (P.S.D.I.), *Presidente della Giunta*. La Giunta lo accoglie.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Onorevoli colleghi, io credo, senza timore di offendere nessuno, che si possano ricordare le parole che scrisse nell'alto '700 un francese ad un amico: "Scusa la lunghezza di questa lettera, ma non ho avuto tempo per farla più corta".

Si tranquillizzino i colleghi, non mi riferisco a questa mia brevissima dichiarazione di voto. Mi riferisco soltanto all'altissimo livello della discussione sulle mozioni, per dedurre che da questo alto livello è stato partorito — forse non per mancanza di tempo, ma per mancanza di possibilità — un topolino.

Spaziare in tutti i campi della problematica e dei problemi della Sardegna, è una maniera per eluderli, perché è una maniera per non consentire, per impedire — nel piano della forma — un attento e profondo esame dei problemi stessi.

Io mi limiterò, quindi, a trarre quelle che sono le considerazioni politiche, facendole precedere da alcune considerazioni generali sulle mozioni. Ed innanzi tutto la prima: l'esigenza

sentita da tutti i Gruppi, a breve distanza dalle dichiarazioni programmatiche, di affrontare un argomento così vasto ed impegnativo, rivela indubbiamente una carenza delle dichiarazioni programmatiche stesse. Carenza forse non voluta, certamente necessitata, tanto che il Presidente della Giunta, non invitato ma richiesto se intendesse rendere delle dichiarazioni sull'argomento oggetto delle mozioni, ha preferito essere sollecitato da documenti assembleari. Perché se dichiarazioni avesse reso di sua iniziativa avrebbe confessato l'incompletezza del programma che aveva presentato.

E furono elusive perché nel formare la Giunta (lo sappiamo, è bene però sottolinearlo) ci si preoccupò più dei problemi di schieramento, di equilibri politici, di formazioni numeriche di maggioranze, piuttosto che degli intenti, degli indirizzi, che nel corretto, seppure astratto, contrapporsi delle forze politiche sono quelli sostanziali. Senza verificare, cioè, l'unità in generale degli obiettivi e degli strumenti che la maggioranza intendeva perseguire e porre in essere.

L'altra considerazione: le mozioni hanno rilevato non lievissimi contrasti sui principali nodi della questione sarda; sia pure nella sfumata genericità, ne vedremo anche le ragioni. Ancor più importante: hanno rilevato la consapevolezza del fallimento o della inadeguatezza della programmazione e del quadro programmatico che ne è scaturito negli anni passati.

Dalla gestione dell'Intesa, cioè, la crisi economica della Sardegna ne è uscita aggravata, mentre gli strumenti della programmazione non hanno posto in essere alcun rimedio.

E tra le mozioni, ecco le considerazioni generali, l'unica che difendesse il corpus integro dell'attuale programmazione, da porre a fondamento del modello di sviluppo, era quella articolata del Partito Comunista: difesa oltranzista e chiusa delle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta, difesa oltranzista e chiusa delle analisi e delle proposte degli indirizzi dell'Intesa, difesa oltranzista e chiusa dell'Intesa. E ciò è comprensibile, perché il coagulo interno alle conclusioni della Commis-

sione parlamentare fu la base e la premessa dell'Intesa; e l'Intesa fu il momento più folgorante della partecipazione del Partito Comunista alla gestione del potere.

Difesa peraltro singolare perché viene posta in essere, chiusa e oltranzista, proprio nel momento in cui i difensori proclamano che l'Intesa è largamente superata e fu largamente insufficiente.

Per contro la mozione della Democrazia Cristiana faceva riaffiorare, seppure cautamente, un ripensamento critico, energicamente e decisamente poi affermato nel chiaro intervento dell'onorevole Gianoglio. Noi non sottovalutiamo, accettandole con un apprezzamento che è prudente, le parole con cui l'esponente democristiano ha illustrato le parole del suo Gruppo; rileviamo che in questo ripensamento critico rimangono però validi due obiettivi di fondo dichiarati, che noi non condividiamo: uno è la ricomposizione dell'Intesa, l'altro è la conferma delle scelte di fondo.

Di taglio completamente diverso la mozione socialista, perché con una maggiore chiarezza, con una maggiore incisività rispetto — e chiedo scusa — alle nebulose dichiarazioni degli esponenti socialisti in occasione delle dichiarazioni programmatiche, afferma decisamente e propone la rilettura e l'aggiornamento delle conclusioni della Commissione parlamentare, definisce errata la passata strategia dello sviluppo, suggerisce di reinventare una nuova strategia.

Documenti tanto diversi, con impostazioni tanto diverse, hanno poi trovato sbocco in un documento unitario.

Questa analisi brevissima era necessaria per valutare appieno o per sottolineare quelle che noi riteniamo siano le conseguenze dannose di un accordo sostanzialmente fittizio, generico, forzato, apparentemente teso a comporre, in realtà divaricante e immobilizzante; e con una conseguenza politica: che dall'approvazione unitaria di un documento che nasce da una discussione su tutti i problemi della Sardegna, sulla programmazione in Sardegna, sul rilancio dell'autonomia, sulla riforma dello Statuto, sul ripensamento dello Statuto, su una revisione

della programmazione; dicevo che un documento unitario di questo genere significa che l'Intesa rinasce, che l'Intesa è rinata, perché non basta votare a favore di una Giunta per dire che con la Giunta si è d'accordo; ma non basta nemmeno votare contro una Giunta quando si condividono strade, indirizzi politici, limiti programmatici, che la Giunta ha accettato.

E' accordo facilissimo, perché all'apparente dettaglio delle lunghe mozioni, fa riscontro la genericità delle conclusioni. Conclusioni che rivelano — e questo è il punto — il disagio, il malessere, le incertezze, le confusioni dalle quali scaturiscono e che creeranno disagio, malessere, incertezze e confusioni. Ed è in questa situazione che si è inserito il nostro richiamo (e fa piacere che la Giunta lo abbia accettato per quel che voleva essere e per quello che era) all'angosciata preoccupazione per l'insicurezza che ormai ha affondato radici negli animi e nelle coscienze, che frena, chiude, emargina, che richiede un'azione di prevenzione e di lotta contro il banditismo, che esige impegni e riconoscimenti.

Ma se la lotta contro il banditismo passa per queste strade, è anche esatto che passi per una decisa e ferma volontà politica — cito parole della mozione democristiana — che recuperi fiducia e solidarietà dalle popolazioni; ma non solo e non soltanto sul comune disegno di sviluppo quanto sulla credibilità politica dell'Istituto autonomistico, rinnovato e moderno e sulle forze politiche che nelle forti, contrastanti, marcate differenziazioni sono tutte chiamate a gestirlo.

Fiducia che passa anche, lo ha ricordato l'onorevole Gianoglio, nella rinuncia agli alibi sociologici, nella rinuncia alle pelose comprensioni o alle strumentali giustificazioni. Ed era sorto a questo punto in noi uno spontaneo appello di fronte ad argomenti siffatti, un richiamo alla sostanziale unità, alla comune solidarietà, ad un comune sforzo in questa lotta da porre a base, proprio all'inizio di questa legislatura, per creare su queste basi di sforzo, di serietà una Regione nuova e un nuovo assetto economico e sociale che ci costringesse tutti

a buttarci alle spalle le critiche e le accuse scambievoli del passato per vedere insieme di costruire questa novità. E tale appello, al di là delle rozze tattiche politiche nasceva più dalla coscienza e dal sentimento che dalla mente. Perché la comune esperienza ci dice che non bastano obiettivi comuni, e sarebbe già tanto! Per camminare insieme occorre omogenea e coerente individuazione degli strumenti; certo, il discorso sull'autonomia, sul modo di intendere l'autonomia, l'autonomia che deve essere, come abbiamo ripetuto, autogoverno, consapevolezza dei nostri mezzi, rinuncia spesso a rivendicazioni che diventano sterili se non sono accompagnate da una capacità operativa. Autonomia che deve essere consapevolezza di una diversità alla quale deve corrispondere una diversità delle scelte.

Ma accanto a tutto questo risorge prepotente, perché preliminare e condizionante e vincolante, il quadro socio-economico. Ed è qui che il solco diventa importante, nelle parole, certo, nelle parole importanti quando sono scritte in documenti importanti.

Io — lo faccio in tre minuti — propongo al Consiglio un ragionamento che credo non possa essere ragionevolmente, se perdonate il bisticcio, disatteso. In questi ultimi quindici anni, le forze politiche di maggioranza, hanno rimbalzato, di riconoscimento in riconoscimento, sugli errori del passato: gli errori del Piano di Rinascita, da questi è scaturita l'idea del rifinanziamento, dal riconoscimento degli errori della programmazione degli anni '60 è nata la legge 33; sul riconoscimento degli errori della settima legislatura nasce l'ottava legislatura.

Noi non ne parliamo qui oggi per ribadire polemicamente i chiodi delle indiscusse responsabilità, bensì per invitare a trarre le conseguenze.

In questi quindici anni, perché era ritenuta giusta, perché appariva politicamente necessaria, indubbiamente la maggioranza, le varie maggioranze, hanno seguito le indicazioni delle forze di sinistra che hanno condotto all'Intesa. Passo per passo potrei ricordare, nel campo dello sfruttamento minerario, il carosello di enti, società, consorzi, finanzia-

rie, *holdings* per la gestione delle miniere; sospinti, sostenuti, nella certezza, in quel momento, che fossero una soluzione, un rimedio. Ma le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti!

Dalla spinta delle forze di sinistra, fino all'accordo con le forze di sinistra, e principalmente col Partito Comunista, che di queste forze è la forza trainante e preponderante, è nato il fallimento di questa programmazione, per le strutture che ha creato. E allora bisogna individuare gli errori. Perché, vedete, si verifica in questo Consiglio da anni un fenomeno strano, altro non saprei definirlo. Siamo tutti d'accordo su quali sono i nodi dello sviluppo: la situazione dei trasporti; il modello di sviluppo industriale; la carenza di infrastrutture civili e dei servizi; la strozzatura del credito e delle banche; siamo persino d'accordo nell'individuare i settori produttivi da valorizzare, migliorare, incoraggiare, sui quali puntare gli sforzi: le piccole e medie industrie; l'agricoltura, l'allevamento, il turismo, l'artigianato, ciò che è nostro, sardo, che ci appartiene. Ma, se tutto questo è vero, se esiste questa comune diagnosi, perché non decolla lo sviluppo? Perché da anni — ho ricordato nel mio ultimo intervento della passata legislatura — il passo delle crisi, dal '74 di crisi in crisi, tutte definite le più tragiche; perché? Qual è l'errore? La chiave almeno per comprendere come mai non riusciamo a toglierci, a strapparci questa ragnatela che avvince un popolo. Quale è quindi l'azione frenante? Ma io lo dico senza soffermarmi sulle spontanee dichiarazioni sul disfacimento della società, lo dico senza soffermarmi sugli accordi che erano squisitamente politici, tattici, strumentali; lo dico proprio cercando di mettermi — se mi consentite — su una posizione più alta che mi consenta di vedere la foresta non l'albero. E allora l'errore è negli strumenti per proseguire questo sviluppo, nell'indicare, come obiettivo, quello che avrebbe dovuto essere e dev'essere una conseguenza dello sviluppo. Se mi consentite una citazione, se mi è permessa: nell'ultima analisi di un economista, di Galbraith, alla domanda di un intervistatore sulle multinazionali (sappiamo tutti che Galbraith è un acerrimo nemico nel suo Paese

e nel mondo delle strutture delle multinazionali) si dà una risposta a chiarimento di come deve svilupparsi l'intervento dello Stato, del potere pubblico nella economia: nessuna impresa dovrebbe sacrificare la redditività per salvare il livello dell'occupazione. E' la trappola fatale in cui sono attirati tutti i Governi socialisti. Vorrebbe dire buttare dalla finestra mano d'opera, impianti e talenti amministrativi per produrre articoli senza sbocchi. Io credo che in poche frasi, veramente, Galbraith sia riuscito ad esprimere, meglio di quanto io vi potrei dire, quello che voglio dirvi. L'aver indicato come obiettivo non la produttività che assicura occupazione, bensì l'occupazione fine a sè stessa, ha fatto germogliare le industrie assistite, lo Stato e le Regioni assistenziali; e nel processo produttivo ha determinato la caduta della produzione, l'impoverimento. E' quanto è accaduto, amici, in Sardegna, la spiegazione di Ottana, la Sir, Portotorres. Il miraggio della occupazione, la vista dei disoccupati, degli emigrati, in buona fede ci portava, ha portato non noi, alla scelta sbagliata di quel tipo di industria ma certo al miraggio dell'industria, comunque e qualunque essa fosse. E si è puntato sulla scelta monosettoriale: tutto sulla petrolchimica.

Ciò non significa, onorevole Presidente della Giunta, negare che lo sviluppo passi per l'industria e respingere l'industria, significa volere l'industria che ha assetto naturale nel territorio in cui sorge; significa in termini economici, volere l'industria che goda naturalmente di economie esterne che la Regione sarda non poteva dare: mai potrà dare alla industria petrolchimica per passare — poiché è stato citato anche il piano Pandolfi, secondo parole del piano Pandolfi — da una economia di trasferimenti a una economia di crescita.

SODDU (D.C.). Ma sta illustrando la mozione? Non ho capito.

ANEDDA (M.S.I.- Destra Nazionale). Sto facendo la dichiarazione di voto sull'ordine del giorno.

Ecco allora la scelta di fondo che il Consiglio era chiamato ad assumere, che in questo

ordine del giorno non ha risolto. Ordine del giorno che lascia aperta, perché venga ripercorsa, la vecchia strada, rifiutando di cambiare pagina in questo che è un settore fondamentale per ridare ai Sardi — e questo è il punto che dall'economia passa al dato sociale — la fiducia in se stessi, la fiducia nelle loro risorse. Per dare ai Sardi la possibilità di utilizzare le loro risorse, per fare uscire i Sardi da un modo di far politica che non è nostro, che ci viene dal di fuori; che dal di fuori accetta le tattiche strumentali, gli errori e poi, come finale conseguenza, i disastri.

Ecco il motivo per cui noi votiamo contro l'ordine del giorno, che tutto questo rappresenta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Raggio.

RAGGIO (P.C.I.). Ruberò poco tempo. Voglio dire innanzitutto che votiamo a favore, come è ovvio, essendo firmatari dell'ordine del giorno. E' adeguato questo documento al dibattito che c'è stato? Non è certamente adeguato, questo è vero. Ma, d'altro canto, noi consideriamo positivo il fatto che questo dibattito approdi ad una conclusione unitaria; mi sembra questo assai importante. Naturalmente ognuno di noi avrebbe preferito forse, votare la propria mozione; anche noi, però quando si fa uno sforzo unitario si comprende che si deve rinunciare a qualche cosa. Forse avremmo potuto rendere più adeguata la premessa del documento al dibattito che vi è stato; però mi sembra che, complessivamente, qualcosa di positivo il dibattito rifletta, e si tratta anche di impegni molto concreti che vengono affidati alla Giunta. Il primo riguarda, in sostanza, le iniziative da assumere attraverso un lavoro che sarà non facile, non semplice. Riguarda in primo luogo la Giunta, ma certo riguarda anche tutti noi (questo è evidente) l'iniziativa da assumere per la convocazione della Conferenza Stato-Regione, per la verifica dell'attuazione della 268 e delle altre proposte della Commissione parlamentare d'inchiesta.

Il secondo punto, sostanzialmente, riguarda le procedure e l'avvio della formulazione del nuovo piano pluriennale. Sono due conclusioni molto concrete, insomma; sono due terreni di lavoro che ci impegneranno nelle prossime settimane e nei prossimi mesi. Mi sembra, in questo modo, che noi abbiamo cominciato a dare una prima risposta a quella preoccupazione che era di tutti, ma che anche i colleghi della Democrazia Cristiana hanno posto nella loro mozione, cioè l'assenza di un'iniziativa o di iniziative adeguate alla situazione. Penso che in questo modo si sia dato un contributo allo sforzo che occorre compiere per affrontare i problemi urgenti che sono sul tappeto. Non dimentichiamo mai che dobbiamo affrontare problemi urgenti, acuti sul tappeto; e, nel contempo, rilanciare la politica di programmazione e l'iniziativa attorno ai problemi dell'autonomia speciale.

Ecco, dunque, le ragioni del nostro voto favorevole, e anche la sottolineatura di uno sforzo che è stato compiuto per trovare un punto d'incontro su terreni concreti di lavoro.

Rinasce così l'intesa? Si è domandato il collega Anedda. Non mi pare: se dovesse rinascere si tratterebbe di vedere su che basi, evidentemente. Ma, voglio dire, il problema che ci siamo posti non è questo, collega Anedda, non è tanto questo! ... Il problema che ci siamo posti è un altro: fare in modo che, appunto, si rimettesse in movimento la politica di rinascita; fare in modo che si rimettesse in movimento il processo unitario. Questo è l'obiettivo che ci siamo posti tutti quanti.

Naturalmente poi sulla Giunta il parere rimane, non sto a ripeterlo. Le differenze rimangono tra noi e la maggioranza, ma, nel corso di questi trent'anni, la storia nostra è fatta di momenti acutissimi di scontro ma anche di momenti fecondi di ricerca unitaria, anche nei periodi peggiori della storia della Regione.

Ho chiesto la parola, però signor Presidente per dire la mia opinione su un fatto politico che io non vorrei sottacere in questo momento, in cui ci accingiamo a votare l'or-

dine del giorno. Il fatto, cioè, che a questo documento manca la firma dei colleghi del Partito Sardo d'Azione. Sarebbe davvero non giusto, sotto il profilo politico, ignorare questo fatto e sarebbe non giusto e non corretto, nei confronti dei colleghi sardisti, non compiere uno sforzo per capire le ragioni di questa difficoltà e per vedere se è possibile superare questa difficoltà.

Mi è sembrato di capire che i colleghi sardisti non abbiano firmato questo documento e abbiano preferito invece presentare un loro ordine del giorno perché dissentono da questo documento su quella parte, che poi è compresa soltanto nella premessa, che riguarda l'aspetto istituzionale.

Noi firmatari di questo documento abbiamo, mi sembra giustamente, preferito non concludere un discorso che è appena avviato. Abbiamo preferito invece assumere un impegno tendente a portare avanti questo dibattito, questo discorso; che, tra l'altro, non può separarsi dall'impegno concreto sui problemi dello sviluppo economico e sociale perché non può darsi una definizione, anche se fosse necessaria, alle riforme istituzionali se non nasce da una attenta valutazione degli obiettivi di riforme economiche e sociali che vogliamo perseguire.

I colleghi sardisti invece ritengono che sia maturo il momento per sviluppare una iniziativa, d'intesa con le altre Regioni, rivolta a costituire il Senato della Repubblica in Camera praticamente rappresentativa delle Regioni. Io voglio dirvi, colleghi, che la differenza tra le posizioni non è solo di metodo, non sta soltanto nel fatto che noi riteniamo che sui problemi istituzionali, che sono aperti nel resto del Paese, vi sia da condurre un dibattito, una ricerca attenta; e che sia prematuro trarre conclusioni da un dibattito che ancora è appena agli inizi.

Ma debbo dire, con grande franchezza, che il dissenso riguarda proprio questa proposta: del Senato da trasformare in Camera delle Regioni. Io dico questo, anche qui, non per pretendere di chiudere un capitolo di questo dibattito più generale, ma perché siano chiare le posizioni e si porti avanti la discussione nelle forme che riterremo tenendo conto delle posizioni che ciascuno ha.

Ora il collega Mario Melis, che con molto calore, come del resto fa sempre, sostiene queste posizioni, ci ha ripetutamente richiamato l'articolo 57 della Costituzione il quale recita che il Senato della Repubblica è eletto a base regionale. Va bene, che cosa vogliamo fare adesso? Vogliamo fare del Senato una Camera a rappresentanza paritetica delle Regioni? Riflettiamo a questo punto un tantino. Di per sé non è questa una rivendicazione regionalistica, se ci riflettiamo. Può, semmai, riguardare le Regioni meno popolate, e, probabilmente, attorno a questa rivendicazione della rappresentanza paritetica sarà difficile trovare l'accordo di Regioni che sono demograficamente più importanti, anche nel Mezzogiorno: Campania, Sicilia, Puglia. Ho dubbi che rappresenti una proposta unitaria, ho perplessità su questo punto. In ogni caso, onorevoli colleghi, anche se noi riuscissimo a far passare il principio della rappresentanza paritetica, questo fatto — questo mi pare il più importante — di per sé non muterebbe il ruolo e le funzioni del Senato. Questo deve essere detto con grande chiarezza: la rappresentanza paritetica delle Regioni non servirebbe, di per sé, a trasformare il Senato in Camera delle Regioni. Per quali ragioni? Perché se a questo vogliamo arrivare (a fare del Senato una Camera delle Regioni), dobbiamo andare a modificazioni ben più profonde della Costituzione che non riguardano soltanto la composizione del Senato.

Infatti, cari colleghi, nella nostra Costituzione abbiamo introdotto la nozione organica di Parlamento. Cioè la configurazione dell'Organo "Parlamento" in seduta comune. E' un fatto nuovo rispetto al vecchio Statuto che ha cambiato, non annullato, il carattere bicamerale, ma lo ha profondamente modificato. In che senso lo ha modificato? Nel senso che il bicameralismo resta a connotare il nostro meccanismo parlamentare, ma viene a spostarsi il suo significato, dalla struttura delle due Camere al procedimento. In sostanza, nella nostra Costituzione, quello che è importante non è più la diversità strutturale delle due Camere, ma quel che importa è che il procedimento di deliberazione parlamentare sia contras-

segnato dalla dialettica di due poteri decisionali autonomi. Su questo si fonda tutto il nostro meccanismo parlamentare su questo e non su altro.

Ed è qui la differenza profonda tra questo meccanismo e quello dello Statuto, tra questo e il precedente meccanismo. In sostanza, l'affermazione del principio di equilibrio nella organizzazione dello Stato: questo è il principio che viene affermato nella Costituzione, invece della diversa legittimazione e della espressione di diversi interessi che caratterizzavano l'assetto statutario delle Camere. Allora erano davvero due istituzioni: Camera e Senato. Oggi non è esattamente così. Oggi entrambi questi due rami del Parlamento hanno la stessa investitura popolare, e si configurano come articolazioni di una medesima istituzione che è il Parlamento. Si può essere d'accordo o meno, cari colleghi, con questo assetto costituzionale; e possiamo anche ignorare l'esperienza di altri Paesi a bicameralismo perfetto, nei quali oggi si va riflettendo sull'opportunità di andare ad un superamento di quel bicameralismo e di andare verso un monocameralismo, perché, in realtà, la seconda Camera su base territoriale si è trasformata in uno strumento di depotenziamento delle autonomie regionali. Questa è l'esperienza che si va compiendo oggi in tutti questi Paesi. Si può ignorare anche questo. Mi domando però, colleghi, se — dato e non concesso che si debba percorrere la strada del bicameralismo perfetto con la Camera delle Regioni — sia sufficiente la rappresentanza paritaria nel Senato a determinare una modificazione così radicale della nostra Costituzione. E poi mi domando se è giusto che andiamo in questa direzione. Non si corre il rischio, cari colleghi — e l'esperienza di quei Paesi ce lo sta insegnando — di ghettizzare, di emarginare il tema regionalistico?

SODDU (D.C.). Peggio di così.

RAGGIO (P.C.I.). Beh, caro collega Soddu, non capisco perché dobbiamo accrescere ...

MELIS (P.S.d'Az.). Anche l'individuo si ghettizza in certi Stati.

RAGGIO (P.C.I.). Caro Melis, io sto svolgendo delle argomentazioni per dire che il tema che tu hai sollevato è importantissimo; merita di non essere liquidato così alle due e mezzo del pomeriggio; merita che ci si rifletta sopra. Questo sto dicendo in sostanza.

Ecco, mi domando se questa via non porti a un depotenziamento ulteriore del sistema regionalistico del nostro Paese. E, infine, l'ultima cosa che vorrei dire: riflettiamo un tantino dal punto di vista dei Sardi. Perché io non sono d'accordo con il collega Ghinami e mi sembra di non essere d'accordo neppure con altri colleghi, i quali tendono ad appiattire la questione dell'autonomia speciale sulla dimensione del regionalismo. Questo è un errore, non è così. La questione dell'autonomia speciale non è un aspetto della riforma regionalista dello Stato: non è così. Il regionalismo nella Costituzione — la riforma in senso regionale dello Stato — è previsto per superare il centralismo statale che ci siamo portati in eredità, e che ha caratterizzato il nostro Stato sin dal suo nascere. E, naturalmente, nella misura in cui il regionalismo batte il centralismo statale e crea uno Stato più democratico, in questa misura noi abbiamo grande interesse alla piena attuazione della riforma regionale dello Stato e dobbiamo considerare questa come condizione essenziale, ma condizione per qualche cosa di più ed anche di diverso.

Perché l'autonomia speciale non risponde, e non deve rispondere, alla esigenza alla quale risponde il regionalismo: quella del superamento dello Stato accentrato; ma ad un'altra esigenza: deve soddisfare un'esigenza di autogoverno e di rinnovamento economico, sociale e culturale così com'è storicamente maturata con propri caratteri, qui, in questa regione. Così come è maturata in altre forme e per altre ragioni storiche in altre parti del Paese.

Non si può fare una confusione, non si può disperdere, identificare e disperdere la specialità nostra e la questione sarda nel regionalismo e nella questione meridionale. Anche se, l'uno e l'altra, sono la condizione — questo è evidente — ma noi stiamo discutendo di qualcosa di più e di qualcosa di diverso.

Ecco, dette queste cose, io credo che se dobbiamo dare un orientamento al dibattito sulla riforma istituzionale e se dobbiamo dare un contributo — come è giusto che si dia — al dibattito che è aperto in campo nazionale, esso non deve tendere soltanto ad arricchire lo Stato come Stato regionalista. Non deve tendere soltanto a far sì che lo Stato abbia i connotati del regionalismo; ma a far sì che lo Stato abbia i connotati della specialità, che è una cosa un tantino diversa e superiore.

MELIS (P.S.d'Az.). Non sono in contrasto.

RAGGIO (P.C.I.). Non sono, infatti, in contrasto, l'ho detto prima. Ritengo anzi che sia la condizione fondamentale; ma non perdiamo mai di vista che questo è il nostro obiettivo: i connotati della specialità, non come necessità soltanto nostra, ma come necessità dello Stato nazionale, se vuole essere davvero unitario; e se lo Stato vuole trovare quei nuovi cementi, quei nuovi collanti dell'unità nazionale, che sono venuti a mancare nel corso di questi ultimi tempi. E sono venuti a mancare anche sotto la spinta devastatrice della crisi che ha colpito l'Italia e l'intero mondo occidentale.

La questione dunque è abbastanza complessa. Io non vorrei che una discussione affrettata ci portasse a camminare lungo una linea che ci allontana dal grande obiettivo (la specialità, l'autonomia, la rinascita), che è il nostro obiettivo, che è la ragione per cui la Regione è sorta. Ecco perché, colleghi, noi preferiamo affrontare questa tematica — che è anche reale, non vi è dubbio —.

MELIS (P.S.d'Az.). Non ho capito: affrontare questa tematica?!

RAGGIO (P.C.I.). No, no, collega Melis: affrontare questa tematica. Affrontarla partendo da quello che sembra essere il nodo oggi delle diverse questioni che è il rapporto Stato-Regione.

Collega Melis, io non condivido assolutamente alcuni giudizi dati sul Parlamento in que-

sto suo ordine del giorno, nè sono disposto a sottoscrivere la affermazione secondo la quale (se facciamo un discorso non riferito a questi ultimi mesi evidentemente ma di carattere più generale nel tempo) ci troviamo in Italia di fronte ad un'involuzione centralistica dello Stato. Ma la riforma delle Regioni, la 382, il 616 sono qualcosa di diverso, anche se poi oggi assistiamo, per tante ragioni, a tentativi di ritorno indietro. Ma attenti a non perdere di vista i processi che sono andati maturando.

Perché, cari colleghi, nel Parlamento della Repubblica noi abbiamo verificato alti momenti di solidarietà nazionale. Se riflettiamo alla storia dei rapporti Stato-Regione nel corso di questi trent'anni, ci accorgiamo che l'andamento di questo rapporto è contraddittorio, è caratterizzato da una scissione tra i momenti di iniziativa legislativa ed i momenti di attuazione e di governo.

Nel '49 si ha un momento alto: lo Statuto e l'articolo 13 che impegna congiuntamente Stato e Regione per la rinascita della Sardegna. Ma dopo il '49 per nove anni, sino al '59, c'è una caduta perché si dimentica l'articolo 13. La Regione si ritaglia come ritaglio appunto centralistico dello Stato, e lo Stato si caratterizza come strumento di snaturamento della autonomia regionale.

Nel '59, attraverso un movimento di lotta, rimettiamo in movimento il processo e per anni lavoriamo su quella direzione; nel '62, abbiamo in Parlamento un altro altissimo momento di solidarietà nazionale verso la Sardegna: la legge 588. Ma, dopo quel momento, altra caduta; e per otto anni Stato e Regione vanno per conto loro disattendendo la legge e quell'impegno. Nel '70 abbiamo rimesso in moto il processo unitario, e nel '74 un altro momento di grande unità, di grande impegno nazionale verso la Sardegna: la 268, dopodiché ricadiamo nuovamente. Che cosa emerge, se riflettiamo alla storia, all'esperienza? Perché l'esperienza deve guidarci? E' che non riusciamo a far corrispondere, a questi momenti di impegno legislativo, momenti coerenti a livello di governo nazionale e regionale: questo è il vero tema, non nascondiamocelo e non eludiamolo. E' questione che

ha certamente aspetti istituzionali, ma ha aspetti di carattere politico. Che cosa abbiamo voluto dire noi? Abbiamo detto che questa è la grande questione che si pone: ricondurre a unità i diversi momenti, legislativi e di governo; avviare un confronto con lo Stato, ma un confronto che serva certo a rilanciare la rivendicazione autonomistica; che serva come momento di partecipazione alle scelte nazionali (che è aspetto diverso dalla rivendicazione) e che serva anche come momento di verifica, critica e autocritica nostra come Regione, non distinguendo le questioni. Ecco, in questo modo è possibile — attraverso un confronto puntuale e concreto degli impegni assunti e disattesi — affrontare alcune questioni urgenti sul tappeto, dare risposte concrete, far fronte all'emergenza ma anche affrontare concretamente, non in modo accademico e astratto ma attraverso l'esperienza reale, questo tema di un modo nuovo di concepire il rapporto Stato-Regione che non può essere — collega Ghinami — la vecchia politica contestativa.

No, siamo al di fuori, non può essere quella. Dev'essere qualcosa di più concreto, di meno episodico: un rapporto Stato-Regione che si sviluppi a livello legislativo ed a livello del governo complessivo del Paese e della Regione.

Io non so dove andremo a parare, a me interessa intanto che quest'iniziativa ci aiuti ad affrontare i problemi che abbiamo sul tappeto oggi; e che si apra pure una strada, che può anche portare a modifiche istituzionali, dello Statuto o della Costituzione, non lo so; ma tutto questo "non — come io ho detto un'altra volta — mettendo il carro avanti ai buoi, ma i buoi avanti il carro". Perché le norme istituzionali sono norme astratte, e tutte le norme astratte hanno bisogno di costruirsi sulla esperienza, e non improvvisandole senza che l'esperienza le sostenga.

Per questa ragione, al di là del fatto che l'ordine del giorno ci consente, in un accordo unitario, di rimettere in moto un processo, un impegno sul terreno della rinascita; ci consente questo, ma ci consente anche di guardare un pochino più in là verso prospettive

che possono essere di modificazione anche sostanziale del rapporto tra Stato e Regione. Per questa ragione — dicevo — io credo che dobbiamo dare, e infatti lo diamo col voto, un giudizio positivo sul lavoro che abbiamo compiuto.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Soddu per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

SODDU (D.C.). Vorrei sapere, Presidente, se possiamo andare avanti, e se possiamo parlare quanto i colleghi che ci hanno preceduto. Devo dire che sono le ore 14 e 30 e siamo in diversi iscritti a parlare. Che facciamo?

PRESIDENTE. Onorevole Soddu non possiamo fermarci a questo punto, perché siamo già in sede di dichiarazione di voto. D'altro canto c'era un accordo tra i Gruppi consiliari in base al quale, avendo rinunciato ad illustrare le singole mozioni, questo tempo sarebbe stato utilizzato nelle dichiarazioni di voto.

SODDU (D.C.). Va bene. Io comunque cercherò di essere brevissimo, perché se dovessimo accettare di parlare sulle questioni che sono state sollevate anche con le dichiarazioni di voto, dovremmo certamente occupare uno spazio che, con tutta la buona volontà dei colleghi, mi rendo conto, non è più opportuno in questo momento.

Noi voteremo a favore dell'ordine del giorno. Avremmo anche noi preferito votare la nostra mozione che, anche ad una lettura superficiale, appare di gran lunga più organica e più completa dell'ordine del giorno; ma, come tutti sanno, quando si va a concordare unitariamente, ognuno rinuncia a qualche cosa, e poi taglia qui e taglia là, rimane solo uno scheletro, che a volte non è neanche vestito bene.

Questo non vuol dire che, almeno per quanto ci riguarda, votando l'ordine del giorno non si dia una conclusione adeguata alla discussione. Noi riteniamo, per come è del resto nella prassi del Consiglio, che i resoconti consiliari,

i documenti che fanno parte di questo dibattito gli interventi effettuati, consentano di dare all'ordine del giorno quella veste larga, completa, che invece in sè stesso non possiede. E io vi voglio soltanto richiamare ad alcuni punti (ai quali noi abbiamo dovuto rinunciare) dell'ordine del giorno, perché o contenuti in una conclusione generale, o facenti parte di documenti già approvati dai precedenti Consigli, ma sui quali noi riteniamo che il Consiglio debba comunque tornare.

Io sono d'accordo con alcuni commentatori politici, in particolare (anche se è presente lo dico) il collega giornalista Melis, che ritiene che sia tempo che il Consiglio regionale affronti concretamente alcuni nodi dell'autonomia e della situazione economica sarda; e che la gente, il popolo sardo, l'opinione pubblica, tutte quelle funzioni alle quali noi ci riferiamo nella mozione, non siano più soddisfatte soltanto di un'analisi, sia pure compiuta, sia pure avanzata, ma chiedono che la Regione, il Consiglio, la Giunta affrontino alcune questioni anche di per sè stesse. Noi ne abbiamo indicato alcune che sono marginali fino ad un certo punto. Io ritorno, per esempio, sull'ordine del giorno Saba, per dire che tutto sommato l'atteggiamento sul palazzo della Regione rivela anche l'ideologia. Noi siamo per la soppressione dei Prefetti, non fisica ovviamente: delle Prefetture. Vogliamo che la sede storica della Sardegna (chiamiamola così), nel bene e nel male sia della Regione, perché riteniamo che la Regione sia sovrastante, superiore in Sardegna al rappresentante — funzionario dello Stato. Non ne facciamo soltanto una questione logistica, sarebbe una misera cosa se i colleghi interpretassero la nostra posizione su tale problema come una posizione solamente logistica, di spazio, di apparecchiature, come diceva Anedda; tutt'altro! Noi riteniamo che l'immagine, anche esterna, e per immagine esterna non voglio dire solo il palazzo ...

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Lo abbiamo capito, onorevole Soddu.

SODDU (D.C.). L'immagine esterna è

importante, meglio la sua di quella del Prefetto, nonostante tutto.

Credo che quindi sia giusto che alcuni di questi nodi — che sono nodi banali se vogliamo, apparentemente — vengano sciolti. Vengano sciolti con decisione, non rinviandoli in continuazione. Il Prefetto se ne deve andare. La Prefettura se ne deve andare. Che noi rimaniamo qui, che andiamo altrove, che scegliamo una sede che sia il Quadrifoglio, che sia Santa Cristina, che sia Oristano, non ha importanza, ma finché il Consiglio regionale si riunisce a Cagliari, questa sede è del Consiglio regionale, non può essere della Prefettura di Cagliari.

Altra questione riguarda le questioni monografiche che noi abbiamo richiamato, abbiamo cancellato il richiamo alle varie conferenze sull'informazione, sul credito, sui trasporti; tutte cose, si è detto, che sono state già decise. Forse è anche vero, ma io credo che alcune cose specifiche, noi dobbiamo affrontarle. Noi avevamo chiesto che il Presidente facesse delle dichiarazioni in questa Aula su questi argomenti, magari isolandone due o isolandone tre; e dobbiamo affrontarli anche rinnovando la procedura e i regolamenti di questa Assemblea.

Ricorderà il collega Raggio, ricorderanno i colleghi capigruppo della scorsa legislatura, che noi ponemmo, come Gruppo democristiano, all'inizio della passata legislatura, il problema del rinnovamento del regolamento.

Anche se il Regolamento è una cosa importante, non bisogna andare frettolosamente, in maniera superficiale a cambiare le procedure, a cambiare anche gli assetti istituzionali. Io sono d'accordo con Raggio sulla prudenza. Non concordo con Craxi su questa moda di tornare ogni giorno, in modo eclatante, su questioni che devono formare oggetto permanente dell'attenzione delle forze politiche. Tuttavia ritengo che il regolamento consiliare, al di là delle modifiche che ha subito, debba essere ulteriormente innovato, obbligando la Giunta a rapporti periodici. Lo diceva anche Ingrao, l'altro giorno in una intervista sull'Unità, che occorre rinnovare i meccanismi: cioè su alcune questioni, non è sufficiente affidarsi alla buona volontà di una mozione o ad una iniziativa con-

siliare. Il Consiglio dev'essere in grado di seguire permanentemente l'azione della Giunta; e non per un fatto di buona volontà della Giunta, ma in ottemperanza ad obblighi regolamentari. Saranno le conferenze ad ampliare il dibattito.

L'altra questione è la alleanza con il complesso delle funzioni che noi abbiamo richiamato, che io non sottovaluterei.

Noi non pretendiamo che il Consiglio regionale si riempia ogni giorno di operatori sociali, di operatori culturali, di operatori industriali e così via. Però una struttura nella quale (una griglia come la chiamano ogni tanto) si confronti, diciamo, lo stato del rapporto tra i rappresentanti del popolo sardo e il popolo sardo, e le altre funzioni del popolo sardo, che con noi concorrono ad esaltare, a mortificare o a ridurre l'autonomia; una tale struttura — dicevo — la dobbiamo trovare. In qualche modo dobbiamo trovare un tale strumento. Nell'ordine del giorno questo obiettivo scompare purtroppo.

Noi siamo anche convinti che per la lotta al banditismo ed il sopravanzare di una coscienza popolare collegata con una vita democratica e con l'accettazione delle regole civili (non per tornare al giusnaturalismo, ma per superarlo se volete), sia necessario fare i conti con queste strutture della società. Non è che siamo noi che vogliamo cambiare in questo momento l'idea dello Stato che proietta verso il basso le sue regole; non siamo d'accordo su questa concezione, lo sanno tutti; siamo più vicini ai socialisti, più vicini ai radicali che ai comunisti: in questa materia noi riteniamo che la sostanza della società civile debba esprimere nei confronti delle istituzioni politiche, quello che è dentro la società, e che questo sia un aspetto essenziale della libertà.

Questo nell'ordine del giorno scompare; quindi vorremmo che la Giunta pensasse a come ricollegarsi a queste questioni, a questi strumenti di cultura, alle Università, ai giornali, alla radio, a tutto quello che c'è, ai sindacati, a tutti i poteri, a tutte le forze.

Altro argomento pratico: il credito. Io ci ritorno non perché sia fissato su questo argo-

mento, ma il potere non è solo quello politico in senso stretto (che sta qui dentro e che ha la Giunta regionale). Io credo che il potere finanziario, creditizio sia un potere eccezionale, col quale bisogna pur fare i conti.

Bene, il Banco di Sardegna, l'altro giorno, (non so poi se sia avvenuto così come dicevano i giornali, o se invece era un resoconto forzato soprattutto dal giornalista della Nuova Sardegna, di Delitala) sembrava che attribuisse le carenze dell'Istituto, alcune anomalie di comportamento (e non stiamo lì a rinvangare su quello che è poi la sostanza) alla Regione, contrastando contemporaneamente, mi è parso di capire, la tesi di chi sosteneva la rivendicazione alla Regione delle competenze: cioè siamo insieme colpevoli ed anche incompetenti; il che francamente ci lascia piuttosto sorpresi.

Su questa questione, di come è cresciuto in Sardegna l'apparato creditizio, su come si svolga la funzione creditizia, la Giunta, secondo me, all'inizio di questa legislatura (non tra due o tre anni, non lo abbiamo fatto prima, proponiamoci di farlo adesso) occorre che torni. Occorre tornare per vedere se è giusto che tutte le operazioni d'investimento in Sardegna siano garantite, come pare sia emerso, come grande invenzione, in quel convegno al quale noi non siamo stati invitati, come Gruppo democristiano; non so se altri siano stati invitati! In quel convegno è emersa la grande invenzione che dobbiamo inventare un fondo di garanzia per tutto quello che si investe in Sardegna. Se siamo a questo punto, francamente possiamo anche abolirla la banca, soprattutto una banca d'interesse regionale specifica come il Banco di Sardegna. Noi già garantiamo tutto, lo sanno tutti che garantiamo tutto con le fidejussioni: non c'è industria in Sardegna, di piccole o medie dimensioni, che non sia garantita; ma tutti sanno anche che il Banco di Sardegna, il CIS, e gli altri quando scontano la fideiussione regionale non solo vogliono la fideiussione ma di questa fideiussione vogliono anche il 25 per cento in più perché non gli basta la fideiussione. All'interessato danno il 75 per cento, cioè una doppia cautela; quindi non credo che la loro mancanza di coraggio derivi da mancanza di

copertura di rischio da parte della Regione. Dobbiamo tornare sulla funzione creditizia.

Chiedo scusa ai colleghi, tralascio tutte le altre questioni (mi dispiace che questa ora riduca ad improvvisazione l'intervento). Ma vorrei soffermarmi un momento su quello che ha detto il collega Raggio. Noi, anche se ci rendiamo conto che l'argomento richiederebbe maggiore attenzione, non siamo pregiudizialmente contro il Senato paritetico. Noi ne abbiamo parlato tante volte, è una posizione storica della Democrazia Cristiana Sarda. Crediamo che questo non risolva e non comprenda la questione sarda; non siamo così ingenui da pensare che basta andare in termini paritetici al Senato della Repubblica e tutto si risolve in Italia. Neanche per idea! I Lombardi rimangono Lombardi, con tutta la loro forza, con tutta la popolazione alle spalle, con tutto il potere economico alle spalle, con il potere — diciamo — d'informazione, con i poteri occulti e palesi che accompagnano la forza di una regione fortemente sviluppata e che condizionano anche le opinioni del restante Paese. Noi non saremo certamente equiparati all'Emilia, alla Liguria, al Piemonte; però esiste l'esigenza, in un momento nel quale si discute della riforma dell'assetto costituzionale e delle questioni istituzionali del Paese, di porre il problema anche delle istituzioni, non tanto per essere diversi dalle altre Regioni, in questo noi ci sentiamo uguali. Cioè sulla modifica in senso regionalistico del potere statale, o di una certa articolazione dello Stato, noi non vogliamo differenziarci dalle altre Regioni. Noi riteniamo che sul far diventare più marcatamente regionalista lo Stato, noi e le Regioni a statuto ordinario, siamo sullo stesso terreno, probabilmente. Loro dovrebbero essere sullo stesso terreno.

Cioè il fatto che la Corte Costituzionale, il Parlamento, il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (per dire, faccio esempi a caso), altre strutture di potere giuridiche, istituzionali dello Stato, debbano marcatamente recepire la caratterizzazione regionalista del nostro apparato costituzionale; questo — dicevo — non contrasta per niente, non contrasta assolutamente col fatto di mantenere, poi,

all'interno dello Statuto dei poteri propri della Regione, con l'acquisizione di nuove, diverse, più ampie competenze, più ampi poteri autonomi, però nostri, non del Parlamento.

Cioè i due problemi troveranno una connessione, devono trovare una connessione nella duplice azione; e questa è anche la nostra linea della mozione, se non è stata capita chiediamo scusa, ma in questo senso noi ci muoviamo. Noi dobbiamo marciare insieme verso un rafforzamento dello Statuto di autonomia, verso un'acquisizione ulteriore di poteri adeguati alla realtà della società, del mondo dell'economia, della cultura, e di tutto quello che volete che viviamo.

Sarebbe assolutamente illusorio, e questa è anche la distinzione tra noi in parte e i sardi, e i movimenti cosiddetti indipendentisti; sarebbe illusorio — dicevo — collocare il rafforzamento della autonomia, della risoluzione della questione sarda, soltanto dentro lo Statuto di autonomia. Cioè, intendiamoci, combattiamo contemporaneamente queste due battaglie perché insieme esse rappresentano la nostra linea: la sintesi, cioè, della modifica strutturale di base, se volete, dell'atteggiarsi, del comporsi dello Stato, perché vogliamo partecipare alla vita dello Stato e parteciparvi da uguali, rispetto agli altri cittadini del Paese, e insieme l'acquisizione di un più largo autogoverno che si conquista con la modifica, con l'ampliamento dello Statuto e dei poteri statutari.

Spero che questa parte sia sufficientemente chiara.

Siamo d'accordo e concludo, signor Presidente, e mi dispiace concludere rapidamente, perché i temi sollevati meriterebbero più attenzione dal gruppo di maggioranza relativa, non perché non sembri sempre la nostra una rivendicazione di potere; noi vogliamo anche partecipare per la parte che ci compete al formarsi delle decisioni, contribuendo anche come tempo e come orario a questa formazione. Ma per la questione sarda al Parlamento, noi eravamo perplessi su questa formula che è contenuta nell'ordine del giorno, anche se l'analisi di Raggio, in parte, ci trova d'accordo; cioè ci sono stati alti e bassi: noi abbiamo avanzato,

abbiamo, regredito ci siamo fermati, abbiamo sostato, ma nessuno di noi penso abbia creduto che la soluzione della questione sarda passasse attraverso leggi speciali, la prima, la seconda o anche la terza. Cioè, il fatto che ci siano stati momenti anche esaltanti di solidarietà dello Stato, di acquisizione alla coscienza nazionale dei nostri problemi, non credo che si possa oggi ritenere come schema da continuare a perseguire. Noi abbiamo qualche dubbio su questo. E poi, visto che non c'è tempo, anche noi siamo d'accordo che ci dobbiamo tornare sopra.

La Conferenza, noi abbiamo per legge la Conferenza delle partecipazioni statali. Sappiamo che non è la Conferenza che risolve i problemi degli investimenti in Sardegna; ma nonostante non sia la Conferenza a risolvere i problemi, lo Stato, o meglio il Governo, non l'ha mai fatta, non l'ha mai voluta fare. Noi qui impegniamo la Giunta a fare, a raggiungere l'obiettivo della Conferenza; il Governo si sottrarrà quasi certamente, non per questo gli obiettivi difficili non è che si debbano eliminare, cancellare, censurare; anzi si debbono perseguire lo stesso. Ma dobbiamo, probabilmente, verificare se questa strada è la giusta strada perché la questione sarda riemerge in tutta la sua forza, in tutta la sua evidenza, in tutta la sua importanza di questione nazionale. Ecco, se lo consentono i colleghi comunisti, noi abbiamo acceduto a questa formulazione perché non vogliamo rompere su un argomento così importante, e all'inizio di legislatura occorre darsi un comportamento comune. Però eravamo più convinti che la strada fosse, al momento, più interna che esterna. Più da ricercare dentro di noi, nelle nostre convinzioni, nei nostri orientamenti, nelle modifiche da apportare alle grandi linee (sembrano necessarie queste modifiche) di comportamento di questi anni, perché alcune cose sono superate; è inutile nasconderselo, e qualcuno ha ragione quando dice che, insomma, la 268 non è il vangelo, qualche cosa si può pur dire sulla 268. Io sono di quelli che la dicono.

Alcune conclusioni vanno aggiornate ad oggi, al 1979, siamo alla soglia dell'80 e la Con-

ferenza rischia di essere bloccata da una verità antica, da consapevolezze maturate in altri momenti, e non essere invece confortate da questo grande apporto che deve venire dal Consiglio regionale, dalla Sardegna, perché la questione sarda diventi una nuova questione, vecchia e insieme nuova. Cioè anche coglibile dal Parlamento e dal Governo, perché se andiamo con la tensione che c'è oggi, con la forza che abbiamo oggi, col sostegno della pubblica opinione, che non c'è oggi (questa è la verità, altrimenti non avremmo neanche presentato la mozione e fatto questo dibattito) noi al Governo ci presentiamo sufficientemente disarmati e al Parlamento altrettanto. Io non vorrei essere nei panni del Presidente del Consiglio: noi abbiamo contrastato una formulazione che faceva confusione di ruoli, di poteri e di responsabilità, perché non crediamo che una visita a Roma o una missione importante, solenne dal Capo dello Stato, da chi volete voi, abbia la forza d'essere la sola capace di rappresentare fino in fondo le nostre condizioni.

In fondo il problema, davanti al quale si trova il Governo della Regione e ci troviamo noi, qual'è? Dare sostanza esterna, capacità e forza alla convinzione che abbiamo dentro di noi: che la questione sarda esiste, è fondamentale, è di livello nazionale.

Non illudiamoci però che questa convinzione sia così forte in Sardegna dall'essere colta anche all'esterno, perché non la coglie nessuno.

Questo è il vero dramma nel quale ci troviamo. Del resto questo lo sanno i colleghi comunisti. Credo sappiano meglio di tutti (sono abituati a fare i conti con la loro base, più di quanto li facciamo noi) che questa forza manca proprio di sostegno popolare. Dobbiamo trovare questo sostegno popolare, e a questo sostegno popolare dobbiamo dare degli obiettivi precisi specifici, comprensibili. Bene, uno degli obiettivi, forse sbagliato, può diventare questo dell'inserimento della questione sarda dentro il dibattito nazionale sull'assetto istituzionale. E' una cosa, una piccola cosa; forse non siamo capaci di individuare bene questi obiettivi, diciamo, ma la rivendicazione che sale

con forza è quello di cambiare la nostra posizione nello Stato, di cambiarla profondamente, di dare sostanza a questa questione che non può venire dai movimenti, deve venire dal Consiglio regionale. Non siamo pronti a farlo, e io condivido in questo alcune preoccupazioni di altri colleghi, che forse liquidando oggi la questione indicata con la foga che lo caratterizza e anche con la chiarezza del collega Melis, forse facciamo un errore. Noi però desideriamo dire che non si vota ora questa questione, se si accantona per riprenderla, si riprenda subito e si sia capaci di dare indicazioni organiche concrete alla rivendicazione sardista e questa rivendicazione sardista sia la molla che accompagna la nostra nuova capacità di muoverci per rinnovare la fiducia tra noi e la Sardegna.

Con questo spirito noi chiediamo al collega Melis di non compromettere questa discussione, insistendo oggi sulla votazione che magari ci vedrebbe oggi isolati, sardisti e democristiani, a quanto io ho capito, in Assemblea. Noi crediamo che su una questione di queste proporzioni si possa realizzare un'unità più vasta, anche con le indicazioni più ampie e più concrete, più idonee a mobilitare in Sardegna i Sardi sull'autonomia e sulla riforma dello Stato.

PRESIDENTE. Per dichiarazione di voto ha facoltà di parlare l'onorevole Melis.

MELIS (P.S.d'Az.). Signor Presidente, colleghi, noi non voteremo contro l'ordine del giorno in votazione; non voteremo neppure a favore: ci asterremo, proprio perché non disattendiamo le esigenze che hanno trovato espressione nell'ordine del giorno; ma lo riteniamo insufficiente perché manca di un elemento qualificante quale si contiene nell'ordine del giorno che noi abbiamo dovuto presentare separatamente, visto che non ha trovato accoglimento nell'ordine del giorno principale.

Decideremo, quando sarà chiamato al voto l'ordine del giorno da noi presentato, se soprassedere o meno. Non ho avuto il conforto del parere dei colleghi presentatori, e solo da un confronto con loro potrà scaturire una decisione. Quello che io vorrei ricordare a

quest'Assemblea ed ai colleghi che hanno avuto la cortesia di dedicare al nostro ordine del giorno un così attento giudizio critico, sia pure in termini negativi, o largamente se non completamente positivi, come hanno fatto rispettivamente Raggio e Soddu; vorrei ricordare — dicevo — il diverso ruolo che nel nostro Parlamento hanno le due Camere, per la diversa genesi dalla quale traggono la loro legittimazione.

L'articolo 56 della nostra Costituzione prevede la formazione della Camera dei Deputati, che è uno dei rami del Parlamento, e afferma che questa è eletta a suffragio universale; che il numero dei deputati è di 630; che sono eleggibili a deputati tutti gli elettori, eccetera, eccetera; che la ripartizione dei seggi fra le circoscrizioni si effettua dividendo il numero degli abitanti della Repubblica quale risulta dall'ultimo censimento generale, eccetera, eccetera; si ricavano così i quozienti, i seggi — si badi —, in proporzione alla popolazione di ogni circoscrizione. Quindi, è una Camera che per sua natura è rappresentativa in proporzione della densità demografica delle popolazioni votanti, e per sua natura ancora, ha valore nazionale. Niente di simile si legge nell'articolo successivo, il 57, che parla della seconda Camera: "Il Senato della Repubblica è eletto a base regionale". Il che significa che mentre una delle due Camere assolve al ruolo di organo rappresentativo di tutto il Paese, la seconda Camera è invece finalizzata a rappresentare le Regioni e non in rapporto alle popolazioni votanti, perché non se ne fa il più vago cenno.

Ebbene, questo voleva il legislatore costituente, questo non ha fatto il legislatore ordinario, che invece ha costituito anche il Senato in base ad un meccanismo elettorale che tiene conto della proporzione degli elettori; cosicché, le due Camere sono la brutta copia l'una dell'altra. Ed oggi se ne ravvisa la perfetta inutilità, o meglio: non l'inutilità ma la perdita gravissima di tempo che una delle due Camere rappresenta rispetto all'altra.

Era chiaro che il Costituente voleva che il momento formativo della volontà politica e legislativa, si arricchisse di due contributi

aventi angolazioni diverse: una era il momento di sintesi nazionale, e l'altra quella più specifica, particolare, che si cala nelle realtà regionali e che da queste trae ispirazione, alimento e legittimazione.

Noi non stiamo chiedendo altro che di attuare la Costituzione e di attuarla in modo che le regioni spopolate abbiano finalmente un ruolo decisionale anche in sede parlamentare. Lo Stato regionalista — questa è l'ispirazione del Costituente — si realizza nelle Regioni; le Regioni diventano, cioè, un elemento essenziale dello Stato. Non sono un interlocutore del potere centrale: sono il potere. Non sono le postulanti che chiedono al potere centrale i pacchetti, di buona e nefasta memoria, inventati, mi pare, dall'onorevole Piccoli (lo ricordavo ieri sera), e cercavano di ottenerli più grandi possibili, o un numero più ampio di strade o di acquedotti o di fognature, o di servizi, o di viadotti o di ferrovie. Non sono questo le Regioni: le Regioni sono un elemento creativo che vive nello Stato e che realizza lo Stato. Chi vuole invece le Regioni in continua antitesi con il potere centrale crea i presupposti per la disgregazione dello Stato; crea i presupposti per le conflittualità all'interno dello Stato. Ma quando le Regioni potessero, in sede parlamentare, contribuire a realizzare la volontà unitaria dello Stato e realizzarne le grandi scelte di politica economica, sociale e civile, di politica internazionale, ebbene, le Regioni costituirebbero veramente quei mattoni possenti che renderebbero finalmente l'Italia una; e supererebbero quegli squilibri laceranti e drammatici che consentono ancora oggi di poter dire, di poter affermare che l'Italia è divisa e il problema meridionale, che ritorna come un rito in tutti i dibattiti parlamentari, che ritorna come un cerimoniale ormai stanco, rassegnato, sfiduciato — questo nodo storico nel quale si misura la civiltà della nostra classe dirigente, del nostro popolo — resta sempre più aggrovigliato ed irrisolto proprio perché le Regioni più spopolate — che sono appunto quelle che hanno minore rappresentanza e minori possibilità di difesa — non hanno, nell'organizzazione parlamentare, quelle garanzie di poter incidere nei processi decisionali, che in-

vece sono riservati alle Regioni che questa possibilità hanno per la vastità della forza, non solo economica o finanziaria di cui parlava, molto opportunamente, il collega Soddu, ma anche per la vastità e la forza della rappresentanza politica.

Nè mi pare, che abbia molto pregio l'argomento svolto dal collega Raggio, laddove afferma che il regionalismo tende ad appiattire, laddove noi dobbiamo invece attestarci sulle posizioni della specialità del nostro Statuto onde far emergere, in modo più peculiare e specifico, la condizione sarda così diversa, non foss'altro per la sua insularità, da quella del contesto nazionale e delle altre regioni italiane.

ANGIUS (P.C.I.). Le regioni hanno disuguaglianze fra Nord e Sud. Questo è un dato di fatto.

MELIS (P.S.d'Az.). Caro Angius, io ti ringrazio dell'interruzione perché continui a darmi ragione: non basta istituire le Regioni bisogna dare alle Regioni il potere e la forza di decidere in sede centrale, in sede nazionale perché sennò sono soltanto le querimonie che salgono dalla provincia. Perché se le Regioni sono concepite come le province di un tempo, ebbene, allora veramente la concezione regionalista che voi portate avanti ...

ANGIUS (P.C.I.). Dobbiamo parlare della Regione non delle Regioni.

MELIS (P.S.d'Az.). E' una concezione veramente superata, antistorica che non ha né attualità né prospettiva.

Regionalismo formale, noi chiediamo poteri sostanziali, e soltanto se contribuiremo nel momento formativo della volontà legislativa alle grandi scelte della politica nazionale allora il regionalismo diventa l'elemento creativo dello Stato, l'elemento nuovo. Ecco, innoviamo su questo, e non a caso oggi si parla della necessità di superarle certe istituzioni perché non hanno prodotto risultati utili e noi ci dobbiamo inserire in questo dibattito, dobbiamo essere

presenti, dobbiamo dare il nostro contributo di esperienze, anche negative; perché anche le esperienze negative hanno questo ruolo. Che poi, proprio a un sardista, proprio al Gruppo sardista si debba ricordare che dobbiamo difendere la specialità dello Statuto, ebbene, mi pare che stiate peccando un pochino di presunzione o stiamo giocando ad invertire le parti. E' naturale che nel quadro dell'unità dello Stato che così si realizza noi dobbiamo difendere la specialità dello Statuto e la particolare ampiezza di poteri che vanno riconosciuti alla Regione sarda; ed anzi abbiamo il dovere di cercare su questo piano il nuovo momento costituente proprio perché la specialità del nostro Statuto si è rivelata inidonea a rispondere alle esigenze e alle aspettative di una autonomia piena, completa, suscettibile di offrire ai Sardi strumenti di rinascita reale.

Sì, può darsi che il Parlamento non sia stato sempre contrario alla Sardegna, e nessuno di noi dimentica che il Piano di rinascita, il primo Piano di rinascita, la 588 — mi pare si numeri così — è stato un momento di grande solidarietà dello Stato. Però sappiamo anche come il Parlamento abbia abbandonato la Regione, laddove il Governo quel Piano di rinascita lo ha disatteso. Lo ha disatteso e lo sappiamo tutti, vi sono volumi e intere biblioteche che lo concludono, oltre gli ordini del giorno ritualmente votati in questa Assemblea, dalle quali apprendiamo, per esempio, che è stata elusa totalmente l'aggiuntività, per cui il Piano di rinascita si è tradotto in uno stanziamento ordinario di poche decine di miliardi all'anno.

Ma io debbo ricordare che in questi ultimi tre anni il Parlamento non ha fatto che votare leggi antiautonomete; leggi nelle quali si intravede una involuzione centralistica di una gravità eccezionale; leggi che attentano ai nostri poteri. Quando si parla della legge di riconversione e ristrutturazione industriale ci si è soltanto ispirati alla crisi dell'apparato industriale esistente, ci si è schierati a difesa dell'esistente. E se una Camera rappresentativa delle Regioni avesse consentito alle Regioni meridionali di far sentire la loro voce, io credo che quella legge, in quei termini, non sarebbe mai passata. E

perché la "legge quadrifoglio" — laddove dice, a proposito del piano regionale e del piano nazionale, che nel conflitto tra queste due ipotesi prevale quello del Governo, perché in ogni caso sarà il Governo a decidere — non ci ha espropriato dei poteri che pure lo Statuto, in termini costituzionali, riserva come materia di competenza esclusiva alla Regione sarda, cioè in materia di agricoltura? E la legge sulla difesa del suolo? Qualcuno l'ha letta questa legge? In virtù e in nome della difesa del suolo veniamo espropriati dei nostri poteri in materia urbanistica, perché con l'urbanistica si può mettere in pericolo la stabilità del suolo, che è affidata alla decisione e alla valutazione del Governo, del Ministro dei lavori pubblici: un Ministero che andava abolito, un Ministero che non aveva più ragione di essere e che ha trovato, attraverso questa legge, la legittimazione a riappropriarsi di tutta una serie di competenze e di poteri, che ormai la moderna democrazia regionalista aveva superato. E non possiamo decidere in materia di trasporti o di strade, perché se chi è competente per la difesa del suolo dovesse dire che in materia di trasporti e di strade dobbiamo prima di tutto salvaguardare la stabilità del suolo, ebbene, il Ministero dei lavori pubblici ci potrà bloccare. E così in campo agricolo, e così in una infinità di settori. Non abbiamo neppure più il governo del territorio nella nostra disponibilità.

Ebbene, noi non è che abbiamo preteso di dare soluzioni, colleghi consiglieri, noi abbiamo proposto un'ipotesi di studio, perché chi voglia leggere il nostro documento ...

PRESIDENTE. Onorevole Melis, lei sta facendo la dichiarazione di voto sull'ordine del giorno numero 10.

MELIS (P.S.d'Az.). Grazie del richiamo, constato che ha richiamato solo me ...

PRESIDENTE. Non sto parlando del tempo ma dell'argomento, onorevole Melis.

MELIS (P.S.d'Az.). Mi avvio a concludere.

Comunque, dicevo che il nostro documento — ed è l'argomento conclusivo — impegna la Giunta regionale ad assumere adeguate iniziative per promuovere, con le altre Regioni italiane, l'elaborazione di una riforma. Quando noi chiamiamo gli altri a discutere con noi, non è che possiamo pretendere di far trionfare necessariamente il nostro punto di vista: stiamo proponendo un'ipotesi di studio, per confrontarci con gli altri, esaminare, vedere quali possibilità vi siano e quale consenso vi sia a questa nostra proposta. Ebbene, non la si vuole esaminare oggi? Noi prendiamo atto che vi è un ritardo nelle forze politiche presenti in questo Consiglio, proprio da quella parte che si diceva la più sensibile e la più aperta ai problemi della democrazia regionalistica. Esprimiamo il nostro apprezzamento al Gruppo della Democrazia Cristiana per la sensibilità con la quale ha colto lo spirito della nostra proposta. Decideremo quale sarà il nostro atteggiamento, diciamo però che prendiamo atto con amarezza che tutte le rivoluzioni hanno una fase creativa, una fase di stasi e, infine, di conservazione. Ebbene, qua, da questa parte, siamo ormai alla conservazione.

ANGIUS (P.C.I.). La rivoluzione la farà la D.C.!

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pili.

PILI (P.S.I.). Una breve dichiarazione di voto sull'ordine del giorno del quale siamo firmatari.

Il Gruppo socialista ovviamente vota a favore di quest'ordine del giorno, che raccoglie i punti più qualificanti che sono emersi nel dibattito e che erano contenuti nelle mozioni presentate. Un dibattito che, però, si è notevolmente ampliato, nelle ultime dichiarazioni di voto, svolte dall'onorevole Raggio, dall'onorevole Soddu e dall'onorevole Melis. E sull'ampliamento di questo dibattito farebbe piacere anche a noi esprimere la nostra posizione che, peraltro, abbiamo contribuito a mettere in moto, come ha fatto il Segretario nazionale del no-

stro partito, proponendo il discorso della grande riforma. Di quella riforma per la quale, in un precedente dibattito, l'onorevole Soddu esprimeva apprezzamenti, e che oggi, in un passaggio che non sono riuscito bene a comprendere, ha invece riconsiderato.

Ebbene, però noi dobbiamo decidere sull'ordine del giorno in discussione.

Un ordine del giorno che noi condividiamo, che abbiamo contribuito a stendere e che, sostanzialmente, riafferma la validità della programmazione come metodo dell'azione della Regione e come metodo d'intervento nell'attività economica per indirizzarla a fini sociali. A fini sociali, onorevole Anedda, lei che ha citato — assieme ad altre civetterie intellettuali, peraltro interessanti — Galbraith. Ebbene, a proposito di Galbraith, io credo sia opportuno fare una distinzione tra il fine e la condizione, perché in riferimento proprio ai fini sociali noi oggi ci poniamo come fine della politica economica il problema della occupazione.

In passato, certamente, il fine della politica economica veniva considerato lo sviluppo del reddito: la tesi di Galbraith; ma noi questa tesi l'abbiamo sperimentata in Sardegna e ne abbiamo visto i risultati con la industria petrolchimica. Abbiamo, cioè, certamente avuto uno sviluppo notevole del reddito ma abbiamo visto un calo dell'occupazione ma, ripetuto, questa era una cosa del passato. Se vogliamo, così come credo sia indispensabile, che il fine sia l'occupazione dobbiamo invece considerare la crescita del reddito come condizione necessaria allo sviluppo dell'occupazione e non come fine della politica economica. E quindi il discorso va riportato a quello che è emerso sostanzialmente dal dibattito odierno, di questa tornata consiliare. Ebbene, sono emersi due punti fondamentali, i due grandi obiettivi che devono essere affidati alla programmazione: quello dello sviluppo dell'occupazione e del recupero delle zone arretrate dell'Isola che attualmente non solo rischiano di non risolversi ma rischiano di precipitare senza rimedio. Le tendenze, prodotte dalla crisi, sono infatti purtroppo per un prevedibile aggravamento, nel presente e nel futuro, dei pro-

blemi strutturali della disoccupazione e quindi della situazione della Sardegna.

Questi problemi concretamente risultano aggravati dal fatto che nel breve ma anche nel medio periodo, per quanto riguarda l'occupazione, non vi sia possibilità di ulteriori assorbimenti nel settore industriale. E poi c'è, presumibilmente — cosa che noi evidentemente cercheremo di combattere — da scontare un'ulteriore riduzione nel settore dell'agricoltura. Ma anche nel settore del terziario, e soprattutto in quello del commercio che è già gonfio in modo eccedente, possibilità di occupazione non ce ne sono.

Davanti a previsioni di questo tipo, tutto deve essere fatto quindi considerando che la questione dell'occupazione rischia di aggravarsi, in termini drammatici, se si pensa soprattutto alle nuove leve, all'occupazione giovanile.

In sostanza, gli effetti concreti della crisi non sono quelli della distruzione della struttura produttiva, nè quelli di un impoverimento generale dei lavoratori dipendenti: gli effetti perversi del sistema si accentuano; si va, in tal modo, verso una drammatizzazione delle contraddizioni interne. Non c'è un impoverimento generale ma c'è una distanza che si accresce tra le zone protette e le zone disgregate. Si accresce, questa distanza, fra il lavoro protetto ed il lavoro marginale; fra gli occupati e i disoccupati; c'è una distanza che diventa abissale tra le zone sviluppate e le zone arretrate.

Questa situazione porta ovviamente sempre di più alla perdita, per una sempre più larga fascia di popolazione, di certezze che sinora erano state acquisite. La domanda espressa da grandi masse non ha più risposte; i bisogni, cioè, non vengono più soddisfatti per l'impossibilità di livelli di produttività più elevati.

Questa domanda insoddisfatta sul piano generale, si trasforma in spinta a comportamenti corporativi, cioè quello che non è possibile per tutti ciascuno lo cerca per sé. Questo lo si fa ovviamente a scapito di altri. Quando poi lo si tramuta in spinte corporative diventa ribellione e rifiuto, contestazione violenta, fenomeni eversivi e criminalità politica. A questo quadro di tendenza è necessario rispondere con risposte politiche che non possono che

scaturire da un quadro di democrazia il più ampio possibile. Da qui la nostra soddisfazione per quanto è emerso nel dibattito di questa tornata consiliare. A noi è apparsa emergere una comune volontà nella formulazione degli obiettivi politici. Ma stiamo attenti, perché la formulazione di obiettivi politici rischia di rimanere a livello di mera enunciazione, se essi non trovano riscontro in una struttura organizzativa e strumentale in grado di specificare le scelte d'ordine superiore in interventi operativi spazialmente e territorialmente configurati.

Perché la prima fase di programmazione non ha prodotto quei risultati che tutti prevedevamo? Non hanno risposto le strutture organizzative e strumentali? Non è stato sufficiente l'impegno politico per fare avanzare la nuova politica economica? Ma una democrazia che mira a una nuova politica economica, che innesti un diverso tipo e meccanismo di sviluppo, non può fare a meno di una trasformazione dei rapporti fra il potere politico e gli apparati serventi. E tale trasformazione non può non passare attraverso la rivalutazione delle funzioni politiche di indirizzo e di controllo di tutte le Assemblee elettive e popolari: dal Parlamento al Consiglio regionale, ai Consigli comunali e provinciali a quelli comprensoriali. Ecco, questa rivalutazione va fatta perché quella programmazione partecipata e decentrata, quella programmazione dal basso che noi ci siamo proposti non ha trovato attuazione proprio per questa mancanza di funzioni politiche, di indirizzo e di controllo delle Assemblee elettive.

Spiace anche a noi socialisti evidentemente il fatto che in questo ordine del giorno manchi il Partito Sardo d'azione; ma comunque è un ordine del giorno unitario, in quanto rappresenta tutte le forze politiche democratiche più rappresentative, e che consente di riaprire il dialogo per ricercare, in questa fase di emergenza, quella unità autonomistica che sola può consentirci di uscire dalla crisi.

Noi apprezziamo l'impegno della Giunta regionale in questa prima fase di lavoro; evidentemente questo ci fa ben sperare.

Qualcuno ha voluto vedere, nella presentazione delle varie mozioni, intenti bellicosi nei confronti della Giunta. Ebbene, questi

intenti non sono certamente del Partito Socialista Italiano, che questa Giunta continuerà a sostenere, che con questa Giunta continuerà a lavorare, che comunque il Partito Socialista s'impegna a vigilare perché il lavoro della Giunta, non solo quello della Giunta, ma anche quello degli strumenti possa essere sempre indirizzato e portato avanti verso l'interesse di tutti i lavoratori sardi.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Buzzanca. Ne ha facoltà.

BUZZANCA (P.R.S.). Io intervengo a conclusione di questo dibattito, per sottolineare i motivi che spingono i radicali a votare contro questo che viene definito un ordine del giorno unitario.

A me il termine unitario piace poco perché, come qualcuno ha ricordato altre volte, non sempre l'unità coincide con la democrazia, non sempre l'unità coincide con la chiarezza di intenti e non sempre l'unità mette insieme interessi eguali; anzi, quello che mi preoccupa è che spesso l'unità o l'unitarietà mette insieme interessi profondamente diversi, interessi profondamente contrastanti. Quindi anziché essere uno strumento di progresso, uno strumento di democrazia, finisce con l'essere uno strumento di freno, uno strumento di inibizione per lo sviluppo economico e sociale in questo caso della Sardegna.

Ma mi preoccupa anche un poco e non leggermente, la superficialità e il poco senso di democrazia che sta alla base di chi chiama unitario un documento che poi unitario non è a meno che non si tengano in tanto poco conto le minoranze, e non dico dal punto di vista numerico, ma dal punto di vista concettuale, cioè del fatto che qualità e quantità non coincidono o coincidono a seconda che si sia più o meno razzisti; perché se si è razzisti, sicuramente 10.000.000 di bianchi valgono di più di 50.000.000 di negri, ma se non si è razzisti, io non credo che si possa affermare altrettanto.

Quindi noi prendiamo atto tanto per cominciare del fatto che questo documento non è unitario, e prendiamo atto del fatto che i dissensi si manifestano anche in maniera più

o meno diversa. Vanno dall'astensionismo dei sardisti, anche al comportamento più o meno diverso dei Consiglieri radicali.

Ma badate bene, la nostra opposizione non è una opposizione di principio, è una opposizione fondata sulle analisi che da sempre noi facciamo sull'operato, sulle scelte, sulle funzioni della Democrazia Cristiana; analisi che è corroborata, ancora una volta, da ciò che succede dentro questo Consiglio regionale, analisi che è corroborata dalla situazione attuale, ma storica, della Sardegna.

Mi dispiace che trent'anni di autonomia gestiti dalla Democrazia Cristiana non significhino niente per il Partito Comunista; mi dispiace realmente perché so quale larga parte della popolazione sarda rappresenta il Partito Comunista; e so quali movimenti, quali interessi e quali bisogni ci sono in questa parte della popolazione.

E mi dispiace anche perché, tornando a questo documento unitario non ci trovo nemmeno quegli elementi essenziali per cui poteva nascere l'interesse di un partito della sinistra a unirsi di fronte ad un'iniziativa concreta che per forza di cose doveva essere unitaria in quanto sarebbe servita effettivamente a migliorare, in qualche modo, su un dato concreto, la vita del popolo sardo.

A me sembra che durante questo Consiglio di unitario è emerso anche qualcos'altro (e voglio tornarci sopra ora), che denuncia il malcostume della tradizionale classe politica egemone della Sardegna, e che qualcuno diceva che non fosse in riferimento al dibattito che c'era stato in Aula, ed è il fatto che "La Nuova Sardegna"; è il fatto che ci si è preoccupati tantissimo di impegnare, non ho capito poi bene su che cosa, la Giunta a favore di un giornale che da sempre è stato servitore umile e soddisfatto anche, di Rovelli, e che soltanto quando questo illustre personaggio è andato in crisi è riuscito a trovare una sua dimensione, una sua personalità, e a garantire un minimo di informazione e a garantire anche che qualche giornalista potesse esprimersi finalmente alquanto liberamente.

Però tutto questo la Democrazia Cristia-

VIII LEGISLATURA

XXIII SEDUTA

26 OTTOBRE 1979

na, con la quale oggi il Partito Comunista firma un documento unitario, per "Tutto Quotidiano" non ha fatto niente, perché "Tutto Quotidiano" era una voce libera, era la voce autonoma, la voce a volte anche dissenziente; ed era una voce che sicuramente faceva scomodo, ed era una voce che sicuramente andava cancellata, e continua questa storia con la spartizione.

SODDU (D.C.). Lei non può dire una cosa del genere perché è una falsità.

BUZZANCA (P.R.S.). D'accordo io inviterei anche qualche collega comunista che oggi è qui, per esempio Atzori potrebbe saperne qualche cosa.

SODDU (D.C.). Ne so qualcosa io perché ho vissuto in Sardegna più di lei.

BUZZANCA (P.R.S.). Evidentemente i miei informatori sono di parte, però io avrei altre informazioni che riguardano la spartizione più o meno probabile in questi giorni, sono cose apparse sulla stampa; sono cose apparse, scritte dai sindacati, sulla spartizione dei posti per il terzo canale della televisione, oppure può smentirmi anche su questo?

SODDU (D.C.). Anche questo non è vero.

BUZZANCA (P.R.S.). Ma certo, infatti! Ma io voglio continuare brevemente su quanto dicevo prima.

Si può essere autonomisti, si può essere sardisti, con questo documento? Io andavo cercando in questo documento dei dati precisi, che riguardano, o che avrebbero dovuto riguardare, il nuovo sviluppo della Sardegna; andavo a cercare dei dati precisi sul problema dell'energia, perché qua si parla tanto di programmazione, ma è strano che su questo documento non ci sia nemmeno una parola sul pericolo, e anche quello imminente, delle centrali nucleari in Sardegna.

SECHI (P.C.I.). Ma sei ossessionato dalle

centrali nucleari!

BUZZANCA (P.R.S.). Sì, sono ossessionato, giustamente! Credo che tutti quelli che ci poniamo il problema e vogliamo risolverlo democraticamente, con un confronto, siamo ossessionati da questo problema, perché non vogliamo decidere noi, vogliamo che decida la gente, ecco! E allora io vi dicevo che ad un certo punto debbo sospettare che da tutte le parti politiche ci sia il silenzio per paura di un chiarimento.

BERLINGUER (P.C.I.). Ma non si può mettere in ogni argomento!

Abbiamo fatto un ordine del giorno su questo argomento.

BUZZANCA (P.R.S.). Cari colleghi comunisti, quando avete parlato sono stato ad ascoltarvi con molta attenzione, perché fra l'altro — e qua voglio ritornare all'inizio della polemica di stamattina con il Presidente — quando io ho detto: "eccellentissimi colleghi". Io ritengo che i miei colleghi siano effettivamente eccellentissimi, altrimenti non starei qui a discutere con loro, e quindi mi interessa quello che dicono in quest'Aula. Io vorrei dire che ritengo che i discorsi che si fanno in questa Aula debbono come minimo essere abbastanza responsabilizzati, e li prendo come discorsi responsabilizzati anche se di parte; e cerco di sentirli e di analizzarli. Ma evidentemente i miei discorsi vi danno molto fastidio. Dicevo allora che io non ho trovato nessuna indicazione su questo elemento che ritengo, ma non soltanto io come persona, e come parte, ma come portavoce — posso dirlo — di larghi strati della popolazione che non coincidono più con quelli del Partito Radicale, che non coincidono più nemmeno con quelli dell'area radicale, e che sono quelli che oggi si battono, si muovono per lo sviluppo delle energie dolci, per lo sviluppo delle energie alternative e che poi sono le uniche che domani, magari, potrebbero permetterci di scegliere una via diversa, se ci accorgiamo che questa via risulta sbagliata.

Certo a monte di queste cose, e per co-

cernente la riforma della legge elettorale del Parlamento Europeo e del Senato, intendo chiedere a lei se lo mantiene o meno.

MELIS (P.S.d'Az.). Può comunicare all'Assemblea che intendiamo momentaneamente soprassedere su questo argomento e quindi, tecnicamente parlando, ritiriamo l'ordine del giorno, prendendo atto della disponibilità e del Gruppo comunista e del Gruppo della Democrazia Cristiana ...

PILI (P.S.I.). E noi? E noi socialisti?

MELIS (P.S. d'Az.). ... e del Partito Socialista, ma siccome ufficialmente ... Chiedo scusa, ma bisogna anche dare il tempo alla gente di pronunciare i vocaboli: per primi hanno parlato i comunisti, e li ho nominati per primi, poi i democristiani; datemi il tempo di arrivare anche ai socialisti. Della disponibilità, dicevo, di ritornare sull'argomento per approfondirne i temi e l'ipotesi, in questa intesa e nella speranza, anzi nella certezza della disponibilità effettiva dei Gruppi stessi e dell'Assemblea tutta

di riesaminare e di riapprofondire l'argomento; per il momento lo ritiriamo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno numero 11 è stato ritirato.

Ordine del giorno numero 12.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cardia.

CARDIA (P.C.I.). Data la disponibilità dimostrata dai Gruppi politici, che mi sembra abbiano accolto la nostra proposta, cioè quella di andare ad un dibattito più approfondito che poi possa eventualmente portare ad una posizione unitaria, noi ritiriamo l'ordine del giorno, con l'intesa appunto di dibattere il problema in altra occasione.

PRESIDENTE. Il Consiglio sarà riconvocato a domicilio.

La seduta è tolta alle ore 15 e 50.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrada
